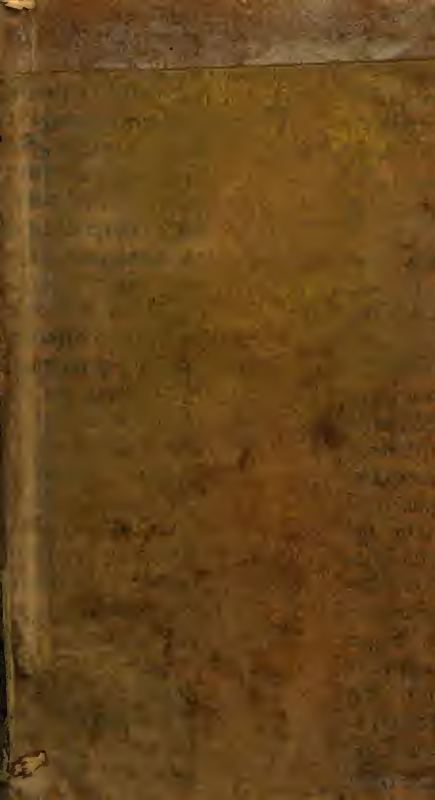




6

27-f

22



AVW 113630

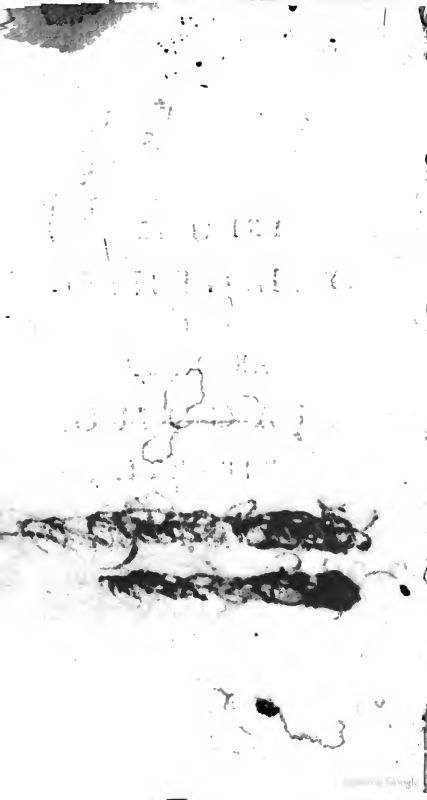
6-27-4-22





PRIMIZIE
DEL GENIO
DEL
MARCHESE
GIACOMO
ARIBERTI.



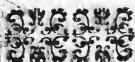




Pertinet ad Bibliot Secam
S. Fran. Transyberis 170

Handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is written in a cursive script and appears to be a signature or a name, possibly "Handwritten text" or "Handwritten text".

ALLA
GENEROSA NOBILTÀ
CREMONESE.



SOLEVANSI ne
gl'andati tempi of-
ferire a gli Dei le
primizie di qua-
lunque cosa, ed a
quelli ergeri Altari, e cōsagrar-
si olocrusti. A voi Signori Illu-
strissimi non è per tributare in
questo luogo la mia diuozione
ne vituame, ne fumi, ma ben si
in cambio di sì fatte cose, le vi-
cuzze d'un Genio il più erudi-

to, il più peregrino c'habbia,
non meno illustrata la Patria,
di quello che habbia pienamē-
te sodisfatto all'aspettazione de'
maggiori della sua Famiglia;
riguardeuole per l'antichità, e
per gl' Huomini Illustri di quel-
la altrettanto, quanto congiun-
ta per sangue, e per affetto alle
più principali della nostra Cit-
tà. Compiacetevi perciò Si-
gnori Illustrissimi di riceuere
in grado dalle mie mani que-
sto dono, che vi fo de' presenti
componimenti; non solo per-
che sono parto d'un così co-
spicuo soggetto vostro Concit-
tadino, ma ancora perchè co-
me inuolati alle tenebre, nelle
quali li riteneua troppo rigido
in-

ingiustamente l'Autore meri-
tano la luce, e l'applauso vni-
uersale del Mondo, ed in parti-
colare di tutti voi altri Signori,
che buona parte conseguirete
di loda nel pregiarli, e con-
seruarli con singolar custodia,
per tramandarli à posterì, affi-
ne che loro seruano d'eccita-
mento per animarsi ad vna
virtuosa emulazione. Riceue-
teli pur miei Signori con lieta
fronte, e giuntamente rende-
teui certi che questi non so-
no altro che vn raggio di quel-
le virtù, che hora nel maggior
Teatro de l'Europa campeg-
giano con splendore non or-
dinario nel soggetto, ch'accen-
no, volto a più maturi, e più

serij

ferij maneggi, li quali hanno
chiamato tutta la di lui appli-
cazione a cose diuerse, ma più
grandi, e maggiori, che il Cielo
gli va preparando, acciochè al-
l'ornamēto dell'Alloro degna-
mente si aggiunga lo splendo-
re dell'ostro, forse non meno
vicino, che meritato; dal che
infrimemente voi medesimi
ne ritrarrete gloria, ed hono-
re, e con atto d'humanità sin-
golare paleserete ancora a mia
maggior confusione il solito
piacere, e godimento, che in
tant'altre mie oblazioni accô-
pagnate da dono più vulgare, e
men ricco, ho felicemente spe-
rimentato. Con che pregan-
do alle SS. VV. Illustrissime,
ogni

ogni pieno adempimento de
vostri desiderij, rimango con
farui profondissima riuerenza.
Di Cremona li 11. di Nouem-
bre 1639.

Delle SS. VV. Ill.^{me}

Humil.^{mo} e reuerentiss. Seru.^{re}

Paolo Pueroni.

LO

1. The first of these is the fact that the
2. second of these is the fact that the
3. third of these is the fact that the
4. fourth of these is the fact that the
5. fifth of these is the fact that the

000129

2000

... ..

1. *Phragmites australis* (Cav.) Trin. ex Steud.

LO STAMPATORE

A chi legge.



*R*apite dalle mani di un Amico di chi ha fin hora ritenute sepolte con troppo austero rigore le presenti Rime, ecco, ch'io te le dono, o Lettore, arricchite nuouamente d'alcun numero de Sonetti, e d'altre cōpositioni da me raccolte, di più di quello, ch'in altri tempi sotto l'Anagramma di Tigramoro Acibei uscirono alle stampe, se ben no alla luce per la troppo guardinga, e scrupolosa natura, se non voleffimo dire delicato gusto in sì fatte cose dell'Autore: Cauahere per la nascita non meno, che per la viuezza del suo spiritoso talento ben conosciuto ne più celebri Licei dell'Europa, ch'egli nel fior de suoi più verdi anni ha poco meno che peregrinato tutta. Riceuile dunque in grado per esser figlie di tal Padre, e cōghiettura ben pressof

so a poco da te stesso s'incontrerai stile più solleuato, o materia più graue dell'altre in qual tempo possa hauer presa la sua formatione, con supporti in oltre per indubitato che questi sono gli ozi eruditi di chi hora batte coraggiosamente, da poi di hauere speditamente corso gli stadi ne i fori di Themis, e d'Astrea, vna felicissima carriera, non senza sicura speranza nel giungere alla meta di ottener quel premio, che giustamente si deue a tante, e così eminenti prerogative, ch' in soggetto veramente nobile, magnanimo, e saggio inimitabilmente campeggiano.

S'in esse ritrouerai parole di Fato, Dea, Paradiso, Fortuna, o simili, sappi, che sono state poste per vaghezza della Poesia, e che'l Compositore di esse non ha preteso di scostarsi punto da i veri sensi della Cattolica Religione. Viui felice.

Al

Del March. Giacomo Ariberti. 1

*Al Signore Ambrogio Spinola figlio del Sig.
Duca di S. Pietro in Galatina, coetaneo
ne gli studi, esortandolo a seguir la
Corte di Roma.*

S'allude alla Spina impresa della di lui Famiglia.

I nudre di sudor la Gloria, e vassi
Per via di spine ad acquistar gli allori:
Suda d'Alcide il piè tra spine, e fassi,
Pria, che del Ciel s'innalzi a gli splendori.

In quella Spina, onde t'illustri i passi,
Ambrogio, il Ciel ti chiama a' primi honori,
Portala homai sù'l Vaticano, e passi
Dal tuo cor la follia d'armi, e d'amori.

e se foura vna spina vn piè amoroso
Là nel Regno d'Amor valse cotanto,
Che le rose fregiò d'ostro odoroso;

ira la Spina tua con miglior vanto,
Nel Regno di Virtude il piè famoso
Potrà ben anco imporporarti il manto.



Al Signore Conte Fabrizio Guidi Bagno, amicissimo dell' Autore.



Che a sua imitatione sprezzo ogni fortuna.

POichè Dedalo in Creta al Regio sdegno
Inutili preghiere offerte hauea,
Fatto augello insegnò, che non potea
Limitar forza humana humano ingegno.

Ma il Figlio temerario oltre a quel segno,
Che il Padre precursor lieue premea,
Giunto là ve men lungi il Cielo ardea,
Cadde a dar nouo nome al falso Regno.

A seguire i tuoi voli il piede induro,
Fabrizio mio, ne temerò, ch'ei pera,
Che ogni viaggio è al tuo valor sicuro.

Mi porti il Fato a la più eccelsa Sfera,
O a la più bassa; io nulla temo, o curo:
Che non ha la Virtude ali di cera.



*Al medesimo Signore, mentre venturiere ser-
guia ne Paesi Bassi alla Maestà del
Rè Cattolico.*

Che li Capitani d'oggi di mirano più all'interesse,
che alla gloria.

Offria Regni, e Tesori, e chiedea pace
Al Nipote d'Aminta il Rè de' Persi:
Ma il giovane feroce in suono audace
Mostro da sì vil metà i senti auersi.

Vago di gloria sol lasciò pugnace
Di Dario col tuo sangue i Regni aspersi,
E bramò, per desio d'honor verace,
A le vittorie sue di Smirna i versi.

Fabrizio, il sai: la nostra età seruire (roi
Non ha Alessandri: e sdegnano hor gli He-
Dar soggetto, o mercede al nostro stile.

L'oro è sola lor meta; onde ben puoi
Pensar, che s'haues'sio plettro men vile,
Altro non canterei, che i pregi tuoi.



*Loda il Sig. D. Carlo Pio di Savoia.
Che stia fra tanti tumulti di guerra a goder
la quiete di Roma.*



I Talia o tu, che già di glorie auara
Passasti a dominar ciò ch'il Sol vede,
S'esser di te medesima hor brami herede,
Da quella te già si famosa impara.

Pugnar per Rè straniero hor ti rischiara,
Quasi che ceppo d'or non leghi il piede:
La seruitù se vinci è tua mercede,
Ne costeria la libertà più cara.

Ben l'intende il mio Carlo i dì felici
Ei mena qui, ne il suo valor si gloria
Di comprare i trionfi a i suoi nemici.

Ma se turbar del suo Signor la gloria
Tenterà forza hostil; con armi vltrici
Allora ei s'aprirà giusta vittoria.



*Al Signor Marchese Gio: Battista Ariberti suo
Fratello Maggiore: animandolo ad andare
alle guerre di Germania.*



L'Alme inuita a nudrir palma verace
Lungo il Reno Aleman tróba guerriera,
E la Mosa infedel mira pugnace
L'ardir d'Olanda, e l'alterezza Ibera.

S'ha vaghezza il tuo cor di gloria vera,
Battista in seno a l'ozio in van si giace:
Tronca gli indugi, e la tua mente altera
Impaziente homai sdegni la pace.

Colà ti chiama il Cielo; e la Fortuna,
C'ha l'Impero maggiore in mezzo all'armi,
Fra quelle fiamme i tuoi splendori aduna.

Gia vincitor t'applaudo, e di già parmi
Fatto gigante il tuo valore in cuna,
Eterna col tuo nome, e plettri, e marmi,



Ad vn Giovane suo Compagno ne gli studi.



Che le lasciue sono punite da Dio .

B En fu teco, o Lucindo, il Cielò amico
In vnir tai bellezze entro al tuo volto,
Perchè ornar le douesse a Dio riuolto
Di fregi assai migliori il cor pudico .

Ma se vano desirè, ed impudico
T'alletterà il pensier lasciuo, e stolto;
De l'audace Garzon vedrai raccolto
Ne' precipitij tuoi l'esempio antico .

A la terra ei portò lungi dal polo
La gran face del dì troppo vicina,
Onde arso cadde, e fulminato al suolo .

E vn Sol la tua beltà; ma se declina
Per terreno piacer dal Cielo il volo,
Di fulmini armerà la man Diuina .



In persona di Giouine, che abbandona il secolo, e si fa Religioso.



Come in su'l primo giouanil furore
Arde profano instabile vn'amante,
Che da cadente età fatto costante (dore:
Pian pian raffredda il mal suo appreso ar-

Tale arsi anch'io del Mondo, e nel suo amore
Cieco, oimè, fui dal retto calle errante;
Ed hora in parte altr'huom da quel d'auâte
Muto pensiero, e cangia voglia il core.

In questo sacro amato Chiostro accolto (cio,
Più saggio Amor, più degno amate abbrac-
In drappi assai più pretiosi inuolto.

E s'il Mondo mi colse incauto al laccio,
Da lui, mercè del Ciel, libero, e sciolto,
Se fui di foco, hora mi cangio in ghiaccio.



*Ad un eccellente Sonatore di Violino, e
Musico insieme.*



L Elio quel legno, oue sul Tebro canti,
Varca di gloria gl'ultimi torrenti,
E già'l veggio l'eterne acque lucenti,
Solcar del Cielo a gli alti legni erranti.

Fugge la Morte al tuo grand'arco auanti
Al fulminar de'tuoi veloci accenti;
E l'auree fila, ond'incateni i venti,
Legan de gli anni i lecchi volanti.

Se d'amor piangi, intenerisci i marmi;
Ma se di marte lo tuo stil rimbomba,
Tremar gli stessi Abissi al suon de l'armi.

Ne giace alcun, cui suegli la tua tromba,
Che per forgere al suo de'tuoi gran carmi,
Non spezzi ogni gran sasso, ed ogni tóba.



Al Sig. Gio: Battista Stanga Conte di Castelfranco Cognato dell' Autore.



Che stango da gli studi m'applico al buon tempo.

MEntre orgoglioso a dominar Tessaglia
Il Parnaso dal suol s'alza sublime,
Sembra superbo al Ciel mouer battaglia,
Tanto vicine a lui porta due cime.

L'vna è sacra a quel Dio, che fa che vaglia
L'ingegno humano ad eternarsi in rime;
L'altra al Nume Thebā, che Apollo agguaglia,
Mentre vn furor più dolce a l'alme imprime.

Di quella in van tentai l'alto viaggio,
Battista; hor passo a l'altra, ed è più lieta
La gloria d'ebbro al cor, che honor di faggio.

Così proposta al piè più facil meta,
Da le carte a le mense io fo passaggio,
E da l'acque Eliconie al vin di Creta.



A Monsignor Giuseppe S. Felice Vicelegato
di Ferrara.



Buon capo d'anno *ingressando*

A Te del nouell'anno in sul ~~l'aperto~~ (do,
D'un giusto ovor, o Giove, innalzo il gri
Acciò che torto il piè dal corso infido
Vada Pattolo a riuerir Petmeslo.

Risorga d'Helldona il monte oppresso
Di Giuseppe col nome, e ricco nido
Offra a' suoi Cigni homai di Pindo il lido,
Dal suo bel piè d'orme famose impresso.

Volin le felue a tributare allori
All'honorata chioma, e'l Febro intanto
Gli offra prostrato i meritati honori.

Mentre in Parnaso eterna egli'l suo yanto
Piouan di Tiroi più fastosi humori
Dal Vaticano a' imporporargli'l manto.



*A Monsignore Mario Alberici Governator
d'Ancona.*



Che i presenti tumulti sono meritati dalle nostre
colpe. (do

VOlgi al Mondo infelice, o Mario, il guar-
Scena il vedrai di tragica fortuna:
Il Ciclo a' danni suoi gli sdegni aduna,
Tanto seuerò più, quanto più tardo.

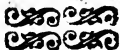
Ma se miri l'Italia; ogni suo dardo
Sembra irato scoccar contro quest'vna:
Sangue ciuil l'onde al Sebeto imbruna,
E coperto d'estinti è il suol Lombardo.

Ed ella segue pure in ozio indegno
In vece di placar l'ira del Fato,
Con noue colpe a prouocarlo a sdegno.

A mitigar l'Altissimo adirato
Basteria pure humiliar l'ingegno,
Ma troppo è nel peccar l'huomo ostinato.



*A Monsignore Pier Francesco de Rossi famoso
Iuriconsulto de' nostri tempi.*



Sia pregio altrui fra indomiti guerrieri
Rotar spada immortal con destra ardita,
Tu con gloria miglior, Francesco, spera
Trattar con pronta man penna erudita.

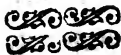
Marte superbo alme feroci inuita
Le pompe ad atterrar de' Regni alteri:
Ma Themis al tuo valor le leggi addita
Di regular, di sostenere Imperi.

E s'a gli allori suoi Bellona innesta
Spesso i cipressi; Altrea per vie migliori
Vita immortale al tuo bel nome appresta.

A quello il sangue hostil barbari honori
Di palme dà, ma nudre a la tua testa
Pacifico sudor più degni allori.



*Al Padre Albrizio celebre Predicatore
Apostolico.*



TRomba immortal, che dal'Etheree rote
Di Dio quà scendi a publicar gli arcani ;
A la cui voce , de gli affetti humani
Rbelli al Ciel l'alta Babel si scote ;

Cessin di Pindo infra le selue ignote
I Cigni lagrimar nel duolo insani ;
Che vna vdir ne' detti tuoi sourani
Dell'Attico Orator l'alma si pote .

In te parla quel grande : al par diuini
Albrizio a noi vi mostra vn dir facondo :
Fù d'Atene ei l'honor , tu de Latini .

Per tua gloria nascesti à lui secondo ,
Che tua virtù fa ch'in te sorta inchini
Col grido tuo la sua facondia il Mondo .



*Al Signor Marchese Girolamo Ariberti suo
Fratello minore: invitandolo a gli studi
delle lettere.*



Vola il tempo fugace, e feto portà (ni;
Le nostre vite, e i nomi al par de gli an-
E spensierito l'humana ne' propri danni
Vedrà di se fin la memoria absorta?

Solo il saper Girolamo fia scorta;
Onde al Ciel de la gloria alziamo i vanni;
Sola Virtù doppo non lunghi affanni
Del'immortalità n'apre la porta.

Deh rompi generoso homai quel morso,
Chè ti ferma in quell'ozio, e la speranza
Del'honor ti fia sprone al nobil corso.

passato odlerai la rimembranza;
eichè del tempo inutilmente scorsò
il danno solo, e la memoria auanza.)



In morte del Signore Conte Fulvio Testi.



DI Virtude il solingo aspro caminò
Con saldissimo piè calcasti altero,
Testi gloria di Pindo, e al tuo pensiero
Non pose intoppò mai sorte, o destino.

Indi poggiando al Ciel fatto Diuino,
Con l'ali di tua fama Icaro vero,
De le nubi mouesti oltre il sentiero
Rapidissimo il volo, e pellegrino.

E giunta là d'apprender dolce il canto,
Che dan le Sfire al sempiterno Choro,
Vinto auenturoso hauesti il vanto.

Ne Febò arse le piume al tuo lauoro,
Ma d'ammirò, Musa Diuina, e'n tanto
Al gin t'ornò del suo celesticalloro.



*In morte di Odoardo Farnese Duca
di Parma.*



I Cigli azzurri nel bel campo d'oro
Son, la To, auuolti entro a funeste bende,
Ne quella luce fuor più chiara splende
Ch'abbagno in va quãto è dall'Indo, al Mo
(ro.

E fatti occhi dolenti in mesto choro
Gemon, che Morte ogni lor pace offende,
E che in vn punto tenebrose rende
Col suo fatale horror le pompe loro .)

Anzi volati al Ciel son fatti Stelle,
E in memoria de' gesti alti, ed egregi
Rotan le fiamme lor tremule, e belle.

Sol per mostrar con sempiterni fregi,
Che se fur d'Odoardo humil facelle,
Fan corona hor di Stelle a' suoi gran pregi.



*Al Signor Card. Alessandro Bichi per lo se-
lice aggiustamento fra li Prencipi colle-
gati, e la Sede Apostolica.*



TRanquillo il Ciel, dal fulminante seno
Dileguate le nubi, ecco rivede,
Tua mercè! Vaticano, hoggi che riede
Più che mai fiammeggiante il suo sereno.

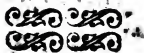
Diluuiava a suoi danni atro veneno
L'Invidia, e'n Ciel parca fermare il piede,
Ma delusa, e ridotta homai si vede
Dall'orto all'occidente in vn baleno.

Già sul Parnaso, hora sul Tebro i cori
Tammirano diuoti, e già t'appresta
Pari a i fregi d'Apollo, Astrea gli onori.

Questo Alessandro sol, sol questo resta,
Che d'auro, che d'vliui, e che d'Allori
Triplicato Diadema ornì tua testa.



In morte di Papa V R B A N O V I I I .



S Oura l'Vrna superba, in cui sepolto
Col magnanimo Vrbano giace il Valore,
Lacero il crine, e lagrimoso il volto
Venga a stollar Fiorenza in pianto il core.

Figlio di tanta Patria, anzi splendore
Mentre che visse, al Ciel visse riuolto,
Al Ciel, che inuidiando vn tanto honore,
L'ha fra gli Astri più chiari in se raccolto.

Vantisi pur d'aprire in Mar sonante
Contra gli Austri feroci alta vittoria
La progenie di Leda a pino errante.

Che de'Regij Nipoti a la memoria
Egli addita più chiaro, e fiammeggiante
Dal Cielo de l'honor porto di gloria.



Sopra

Sopra vn Corpo Impetrato.



Questi è Nereo, ch'a morte amando vene
Filli per te : s'egl' impetrato hor giace,
Farlo per la sua fe viua, e tenace
Paragon de gli amanti Amore ottenne.

Per mostrar quanto amò, quanto sostenne,
Per esser morto a lagrimar capace,
Per nudrir (benchè freddo) ardor viuace,
Trasformarsi in vn sasso a lui conuenne.

Se cangiato l'amante è nell'amato,
Tu che di marmo sei conoscer puoi,
Che per amarti in marmo ei fu cangiato.

Ma chi fa, che nel mar de' pianti tuoi
Lungamente riuolto, ed agitato,
Non lo impetrasse il Sol de gl'occhi tuoi?



*Nelle Nozze di due Pastori Habitanti in un
Villaggio sul Pò.*



Fiume, ch'irrighi il Cenoman terreno,
E togli a cento Fiumi il nome, e l'onde;
Indi porti con acque ampie, e profonde,
Guerra de l'Adria, e non tributo al seno;

Se quel, che di Piroo mal resse il freno,
T'infiammò l'urna, e incenerì le sponde;
Guardati, ch'altro foco Amor nasconde,
Che di quel di Fetonte arde non meno.

De la gentil Rosinda i lumi ardenti,
Con folgori, e con fiamma aspra, e maggiore,
Consumeriano i tuoi fugaci argenti;

Se per tua sorte Lidio in tanto ardore
Ei sol nò auuampasse: ah tu non senti (re)
Che nò cerca al suo incēdio altr'esca Amo-



Men-

*Mentre l'Autore si ritrouaua in Bologna vide
la Comedia delle pazzie di Cintia
Comica.*



CIntia colei, che di celesti honori
Col suo gran nome incoronò le scene,
Giunta è del Reno alle superbe arene,
A mieter glorie, e seminar stupori.

Gloriose follie, saggi furori,
Belle pazzie d'alto saper ripiene,
Mentre saltosa ad imitar sen viene
Tragge prostrati a le sue glorie i cori.

Qualhora apre la bocca, o gli occhi gira
Con la lingua egualmente, e col bel viso
Sparge dolcezze, e tenerezze spira.

Io giurerei che per bear si affiso
Qui fosse il Dio d'Amor, perch'ei non mira
Spettacoli sì belli in Paradiso.



In lode d'una Giovane fattasi Monaca.



TRonca i crin, gitta gl'ori, abborri gl'ostri,
 Vergine illustre, e rozzo mato apprezza,
 Prendi la Croce, e benchè in alto auuezza
 Cangia i Tetti Reali in humil Chiosuri.

Così viè più t'adorni, e più t'innostri,
 Quanto t'è pouertà fregio, e ricchezza;
 Così negletta la natia bellezza
 Diuaga, e bella al tuo Signor ti mostri.

Ne le tue Stelle i rugiadosi humori,
 Sparsi fra bei sospir con finto zelo,
 Sono perle, onde compri il Dio de' cori.

Darà, se t'alzi a volo, ah quel velo,
 Agi i disagi, e quelle spine fiori,
 Quel legno il Regno, e quella cella il Cielo.



*In persona di Didone, che parla contro la penna
di Virgilio, che le ha contaminata
la fama.*



T Aci Musa bugiarda, io corsi a morte
Per non morir, la spada in me conuersi.
Per non ferir la fama, al mio Consorte
Vittima l'alma, e non ad altri offerisi.

De l'Honestà l'inuiolabil porte
Chiusi col ferro, onde il mio petto apersi,
Il groppo marital strinsi più forte,
Quando il nodo vital scioglier soffersi.

Penna empia tu, che de pensier miei casti
I fedeli caratteri funelli,
Ch'io col sangue stampai, falsificasti:

Conuinta sei; per mia innocenza basti,
Che s'il mio honor ne le tue carte ardesti,
Lor, come false, al foco ancor dannasti.



*A bella Fanciulla comparsa in habito di Soldato
in una Rappresentazione nella quale si rese
prigioniera di un suo captiuo .*



MEntre spargea la Notte humidi horrori
Venne Irene non so se donna, o Diua,
Quasi notturno Sole, oue s'apriua
Scena amorosa a laettar splendori.

Spiegaua, combatteua i propri ardori
D'amato prigionier bella captiua,
E se vibraua il brando, o i labbri apriua
Volauan l'alme a tributarle i cori.

Inuincibil guerriera, inuitta amante
Lume maggior diè d'vna notte al velo,
Che a mille giorni d'Etho il carro errante.

Presago di tal scorno il Dio di Delo
S'era nascosto in seno al Mar d'Atlante,
E apria mille occhi a vagheggiarla il Cielo.



Cagione, o Principio d'Innamoramento.



N Infe del Tago, o pur figlie d'Ambre,
Moueano il piede al suono agili, e snelle,
E l'impero sourano hauea di quelle
Laura di più beltade, e più valore.

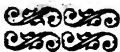
Parea lampo al danzar, fulmine al core,
Arciera al guardo, e Sole infra le Stelle,
Erano i guardi suoi strali, e fiammelle,
Ch'accendeano il mio cor pien di stupore.

Formar sembraua in aria vn laberinto,
E ordia rete d'inganni, e l'hauea tefe,
Ou'era Amor con mille nodi accinto.

Erano i dolci giri incanti, e offese
Del core; onde a la fin ne lacci auuinto
Lo sguardo lo ferì, quel piè lo prese.



*Amor scolpì nel suo core l'effigie della sua
Donna.*



DEl pennel di natura opra maggiore,
Simulacro Diuino alto, e perfetto,
Stampa d'ogni bellezza entro'l mio petto
Scolpì con aureo strale il Dio d'Amore.

Fe poi Tempio il mio seno, altare il core,
E quiui diede al suo lauor ricetto:
Tosto a tal Dea con riuerente affetto
Diedi prostrato ogni douuto honore.

L'alma l'ingegno mio vittima offerfi
Idolatra d'Amore, e per la face
Le fiamme del mio cor lampade ferfi.

Ma, oh Dio, ch'vn fasso, vn'Idolo fallace
Duro insensato d'adorar sofferfi,
E così d'adorarlo anco mi piace.



Lite Amorosa.



G iudice Amor nel mio bel Sole affiso
 Mosser lite fra lor gli Occhi, e i Capei,
 Chi più glorie acquistate, e più trofei
 De' cor sospesi hauesse a quel bel viso.

Gli Occhi dicean; qual cor non ha diuiso
 Lo stral de nostri sguardi inuitti, e bei
 Noi, noi, Pennuto Arcier, siamo sol quei,
 Che rendiamo ogni cor molle, e conquiso.

Indi le Chiome d'or; noi le catene,
 Noi siamo i lacci, noi le reti a i cori,
 Onde ogn'alma da noi vinta si tiene.

Rise la Bocca allora, e i suoi tesori
 Scoperse anch'ella: Amor disse, conuiene
 Più tempo a giudicar de' vostri honori.



Douer fuggirsi di mirar la sua Donna.



D Eh fuggite, fuggite incauti amanti,
 La beltà di Costei troppo dannosa,
 Se in prigion non volete infidiosa
 Viuer sempre dolenti in pene, e'n pianti.

Non mira alcun gli atti leggiadri, e santi,
 Che non si senta al cor fiamma amorosa;
 Anzi gli occhi mirar chi ardisce, ed osa,
 Trafitto cade a' lampi suoi dauanti.

In quelle luci sì serene, e vaghe,
 Ah che strale s'asconde empio homicida,
 Che fa ne' cuori immedicabil piaghe.

Saetta ella mai sempre, o parli, o rida,
 E non saetta mai, che non impiaghe,
 E non impiaga mai, che non uccida.



Rigore della sua Donna.



AL continuo cader d'acqua si vede
 Cauarsi i marmi, ed ammolirsi i sassi ;
 Men duro il ferro infra le fiamme sassi ,
 E al mattellar del dotto Fabro cede .

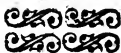
Diamante ancor , ch'ogni durezza eccede ,
 In cui li colpi son fragili , e lassi ,
 Col sangue al fine anch'ei spezzando vassi ,
 E di lui farsi ogni lauor concede .

Ma tu Donna crudel, pietra animata ,
 Pietra non già , ma duro ferro , e rio ,
 Ferro non già , ma di diamante armata ,

Diamante no , più dura esser cred'io ;
 Che già la tua durezza haurian spezzata
 Il mio pianto , il mio foco , il sangue mio .



*La sua Donna sostenne una Persona, che
casualmente s'enne.*



MEntre languiva in mille cure inuolto
Per eccesso d'Amore vn cor confuso,
Fu dal mio bene infra le braccia accolto
Con quell'Amor, c'ha di negarmi in uso.

Schernito amante, e spettator deluso
Sen doleua il mio core a lei riuolto;
E Amor ciò, ch'io tenea nel cor rinchiuso,
Di sangue, e di pallor mi scrisse in volto.

Bella, si vedea scritto, ah se il tuo core
Sente qualche pietà, son morto anch'io:
Mercè per Dio, mercede al mio dolore!

Cessa pietosa oime, cessa ben mio,
D'accarezzar chi per altrui si more;
Serba que' vezzi a chi per te morio.



*Crudeltà di Donna non mouersi per Versi ,
ne per Canto :*



LA mia nemica è de' miei carmi vaga,
E legge con piacer le mie querele,
Ond'io, che ciò sperai d'Amor fedele
Souente a lei scoprij l'aspra mia piaga.

Non tacqui'l nome, che si m'arde, e impiaga,
Chiamai le Stelle, e'l mio destin crudele;
Ma che m' val, s'a le mie stanche vele
Face non splende ancor, che l'onde appaga?

Mal consigliati amanti, o voi, ch'inchioostro
Col pianto in vn spargete, e in su le carte
L'altrui' impietà spiegate, e l'error vostro,

Chi fia, che più man ponga a nobil arte
Per far men crudo, o più famoso vn mostro
Se son tutte fatiche a l'aura sparte.



Amante Timido.

S Pello meco m'adiro, e sì ragiono,
 Io ch'albergo nel cor foco cocente,
 Perchè cerco l'ardor, ch'alto, e possente,
 Mi sfida a morte, ond'io vita abbandono?

Se la mia voce è sempre vn flebil suono,
 Perchè le fiamme mie tacer consente?
 Per qual cagione a l'Idol mio presente
 Non oso per pietà chieder perdono?

A che tanti sospir, querele, e pianti
 Sparger, per sempre gir languido, e lasso,
 Poi farsi ghiaccio al mio bel foco auanti?

Così dicendo muouo ardito il passo,
 Per scoprir al mio ben mali cotanti,
 Ma a la sua vista io mi trasformo in sasso.

*Con-*

Contra il Sogno.

DVnque nel mio riposo ancora i deggio
 Patir'affanni perigliosi, e duri?
 A che la bella imago a me figuri,
 Sogno crudel, se me fuggir la veggio.

O lusinghier fallace, ah ben m'aueggio,
 Che con la Morte a'danni miei congiuri,
 Mentre la pace mia turbar procuri,
 Con la finta sembianza, onde vaneggio.

Fra l'ombre tue la bella imago in vano
 Ad abbracciar m'alletti, ond'io ver lei,
 Stendo, ma in van, la mia bramosa mano.

Torna a l'Erebo giù, doue star dei,
 Bugiardo Sogno, e se non vai lontano,
 Sepolto rimarrai ne' pensier miei.



Paralello fra'l Rosignuolo , ed vn' Amante .



MVsico Augel , ch' i dolci tuoi lamenti
Co' miei caldi sospir mesto accōpagni,
Allor che di tua sorte empia ti lagni,
Quanto a' tuoi sono vguali i miei tormenti.

Tu con pietosi , io con dogliosi accenti,
Tu rie suenture in folto bosco piagni,
Io nel ridotto mio conuien che bagni.
Il sen, per chi è più lieue assai de' venti .

~~Tu voli, e voli ancor lo mio desio,~~
Te sdegno risuegliar, me suole amore,
Di Tereo ti quereli, io del ben mio .

Te preme antico mal , me vecchio errore ,
Solo in questo 'l mio stato e assai più rio,
Che tu vai sciolto , ed io legato ho'l core.



*Ritrouandosi l'Autore 'in Francia B. Fanciulla
gli dona a bere in tavola.*



MEntre Riccarda di Cretense humore
Entro puro cristallo a porger viene
Fumoso refrigerio a le mie pene,
Beuo io da gl'occhi suoi penoso ardore.

Due gran Numi del Ciel, Bacco, ed Amore
Ben possono assistenti a le mie cene,
Ricche di vini, e di beltà ripiene
Con doppia fiamma auualorarmi il core.

Io col dolce liquor procuro alquanto
Smorzar il foco, ma d'ardor Diuino
Entro il mio cor viè più s'accende intanto.

Diede i sacri natai flutto marino
A la Dea d'Amatunta, ed io mi vanto
Ch'a le Veneri mie sia culla il vino.



Amor Costante

P Alma, o foglia non sono, onda, ne vento,
 Che tu deggia temer de la mia fede..
 Scoglio son'io, cui 'nuan combatte, e fiède
 Il tempestoso instabile elemento.

Il mio gran foco esser non puo mai spento,
 Per soffiar d'Austri: ogn'altra fiamma cede,
 All'alto incendio mio: sia pur mercede
 Lunge dal mio continuo aspro tormento:

~~A cento, a mille crescan pur mie doglie,~~
 Arminsi contra me Morte, ed Amore
 Non fia ch'io cangi mai pensiero, o voglie.

Viuer senza sua fe non puo'l mio core,
 E se d'esser felice altri gli toglie,
 Mercherà fama almen dal suo dolore.



S'allude ad un Cognome di Dama.



Donna, se te Gentile il Mondo appella,
Ben è saggio, e verace hoggi'l suo detto,
Poichè hai gentile il moto, e più l'aspetto,
Gentile il guardo, il riso, e la fauella.

Se scorto haueffer mai Dea così bella
I Gentili Idolatri, Idolo eletto
Haurian te, penso, e con più viuo affetto
Te adorato, che il Sole, e ogni altra Stella.

Ogn'aurea luce lor fa parer vile
De' lumi tuoi la luce assai più chiara,
L'oro del tuo bel crin crespo, e sottile.

Sì gentil sei, ch'anco gentile, e cara
L'ira in te fassi: solo Amor gentile
Farfi crudel da'tuoi begli occhi impara.



In persona di D. amante del suo Vago.



IN quale Adon, qual'Hila, o qual Giacinto
Raggio di tal beltà splendè giamai,
Che del tuo Sole appo i viuaci rai,
Garzon leggiadro, non rimanga estinto?

Natura non ha fatto, Arte dipinto
Vaghezza egual, di che pomposo vai.
Taccia Delo il gran parto, hor che tu fai
Illustre inuidia al chiaro Dio di Cinto.

~~L'istesso Amor può cederli l'Impero,~~
Prendi'l suo foco, e la Faretra prendi,
~~T'ergerà voti l'Vniuerso intero.~~

Ma gli strali d'Amor forse, e gl'incendi
Non curi tu, che di te stesso altero
Senz'arco impiaghi, e senza face accendi.



*Giudicio della belleſſa di tre Dame, che le
più volte giuano inſieme.*



E Cco Lilla, ecco Liſa, ecco Nerea,
Ecco le Gratie de le noſtre riue,
Ecco rotar tre Soli, ecco tre Diue
Cui cede Palla, Giuno, e Citerea.

Ma non v'è Sol, ne Gratia, e non v'è Dea,
Che lor ſ'agguagli: in eſſe Amor ſol viue,
In quelle fronti le ſue glorie ſcriue,
Le merauiglie in que' begli occhi crea.

Amor, Natura in quei bei volti impreſſe
Quanto è là ſù d'adorno, e di decoro,
Perchè del Ciel la Terra anco godeſſe,

Se Paride tornafſe, e qual di loro
Foſſe più bella giudicar doueſſe;
A cui dar non ſaprebbe il pomo d'oro.



S'allude al Cognome d'una Dama.



S Pina fu, che'l mio sen lasso trafisse,
Fatta d'Amor faetta aspra, e pungente,
Spina colei, che fa'l mio cor dolente,
Da che troppo tenace in lui s'affisse.

Spina fu lo scalpello, onde Amor scrisse,
Fatto sopra di me troppo possente,
Note per cui legga l'età presente,
Che vita, e libertà mi circonscrive.

Gitta tue faci Amor, per giù tuoi strali,
E d'una Spina, che più incende, e impiaga,
T'arma, e colpi farai più che mortali.

Empia Spina crudel, che sei sì vaga,
Di pungere il mio cor con tante, e tali
Punte, hai già fatto lui solo vna piaga.



S'allude al Nome di Dama.



D Olce Mare, oue Amor fatto nocchiero
Spiega sue vele a' più superbi venti,
Sarà mai vn dì, ch'a' graui miei tormenti
Ritroui porto in te fido, e sincero?

O pur per lo tuo seno ampio, ed altero
L'hore tutte trarrò meste, e dolenti,
E con l'aure de' miei sospiri ardenti
Giungerò forza ad Eolo acerbo, e fiero.

Misero, col Mar parlo, e'n van mi doglio;
Che sordo a' pianti sempre, ed a' sospiri
Ogni flutto esser suole, ed ogni scoglio.

Ahi, ben contien, che col destin m'adiri,
S'io di te ricco quanto tu d'orgoglio,
Conto ne l'onde tue li miei martiri.



Alla

*Alla sua Donna ; con la quale stava mirando
una Torre abbattuta .*



Ferma qui Laura il passo, e'l guardo atterrà:
Questa mole , che sotto herbofo velo
Giace da gli anni homai posta sotterra ,
Fatta è trofeo d'inevitabil telo .

Fu Torre , ch'insultando il Dio di Delo
Con vano orgoglio , e temeraria guerra
S'alzò superba ad oltraggiare il Cielo ,
S'alzò fastosa a dominar la terra .

Impara tu ; quella bellezza, ond'hora
Spunti pregio maggior de la Natura ;
Sorgi Nume mortal di chi t'adora ,

Ella è di terra . Vn dì forse immatura
Cadrà preda di morte: in poco d'hora
Ogni cosa qua giù passa, e non dura

Ad vn' Amico Ingelofito dell' Autore.



CH'è ciò, che di me pēſi Olindo? io bramo
Che ſe t'offeſi mai, ſu' l' capo mio
Pioua i più graui ſdegni irato Dio,
Cui di mia fede in teſtimonio hor chiamo.

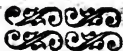
Ambo, no'l niego, vn ſol ſoggetto amiamo,
E quel, che adori tu, l'adoro anch'io:
Ma non m'ingombra il ſeno empio deſio;
Che in lui fuor de' tuoi guſti altro nō amo.

Sian pur quelle bellezze e ſole, e prime;
Non fia ver, che laſciuo, e van diletto
Sia del tuo amor più forte, e più ſublime.

No i ſenſi miei più viuo oggetto
de ſincera, e in me reprime
dell'amicitia ogn'altro affetto.



*In partendo da Spagna di ritorno in Italia lascia
Bella Donna.*



Vado Laura col piè là doue il Fato
Per la via de l'honor mi guida a morte.
Resto col cor, doue dal volto amato
Non mi ponno spartire oltraggio, o forte.

Io vado. Io resto! Il cor costante, e forte,
E'l piede pellegrino il Ciel m'ha dato.
Partaci alato Pin, purchè ci porte:
L'un l'altro vniti il nostro Nume alato.

Così vago di piè, di cor costante
Parto da te, resto con te indiuiso
Errante Cavalier, stabile Amante.

Vnito a te, mia Dea, da te diuiso,
Tormentato, e beato in vno istante
Vado a l'Inferno, e resto in Paradiso.



Si effagera l'infelice Stato d'un Amante.



NOdo, o laccio non è, ceppo, o catena,
Come quel, che mi stringe, aspro, e tena-
Ne incendio più cocente, e più vorace (ce:
Del foco, oue a morire Amor mi mena.

Non tant'acque distilla alpestre vena,
Quanto versan quest'occhi humor viuace:
Ne tormento è sì graue, e sì mordace,
Ch'il mio duolo pareggi, e la mia pena.

Fera così crudel, dolce mia morte,
Non ha l'Hircinia, o'l Caucaaso gelato,
Che non prenda pietà de la mia sorte.

Tu solo, Idol mio bello, Idolo amato,
Chiuso m'hai 'n terra di mercè le porte.
Chi vide cor più duro, e più spietato?



Al Sonno.

Chiudi quest'occhi homai, potente Mago
 Fabro del Sogno vero, e del mendace
 Dolce Sonno bramato, e se ti piace
 Mostrami quel bel volto, onde m'appago.

C'hauranno almeno in quella bella imago
 Li stanchi miei pensier riposo, e pace.
 Ma non esser però tanto fugace,
 A ritormi quel bel di cui son vago.

Restati meco, e d'un oblio sì forte
 La mente opprimi languida, e smarrita,
 Che sieno al tuo partir chiuse le porte.

Vieni, e cheto ten vola a darmi aita,
 E mentre usurpi le ragion di Morte,
 Fa, ch'ad onta di Morte io resti in vita.

*Alla*

Alla Notte.



O Gran Madre de l'ombre oscura Notte,
S'egli è pur ver, che con pietoso zelo,
La terra anneri, ed inargenti il Cielo,
Perchè a posar fian le nostr'alme indotte.

Deh forgi homai da le Cimmerie grotte,
E spargi i fior di cristallino gelo,
Che sol da l'ombre del tuo fosco velo
Esser puon mie speranze alfin condotte.

Ma tu pur tardi, e neghittosa il freno
Stringi a' pigri giouenchi: ah s'vnqu'Amore
Scaldò col foco suo tuo freddo seno,

Miserere del mio penoso ardore;
Per fouerchio desio l'alma vien meno,
E pria che spunti tu, tramonta il core.



La sua Donna con alcuni Gelsomini in mano.



DA la man, che vi stringe, ed a cui cede
 La neve, ad esser candidi imparate,
 O Gelsomini, e poi fede le fate,
 Ch'a voi pari è'l candor de la mia fede.

E quando il tempo ingiuriose prede
 Farà di voi, morendo allor giurate,
 Ch'anche l'anima mia di sua beltate
 Moribondo ludibrio hoggi si vede.

Ma v'aggiungete poi, che se riceue
 Da lei morte il mio cor, la sua bellezza
 Cadrà preda di morte anch'essa in breue.

Ditele alfin, che di sì dura asprezza
 Spogli il superbo cor, che mal si deue
 A caduca beltà tant'alterezza.



Aman-

Amante libero d'Amore.



Miser cattiuo infra catene anuolto
Tal non accolse mai Barbara naue;
Come prigion viè più d'ogni altra graue
M'hebbe per lungo spatio in seno accolto.

Tiranno fu, chi'l crederia? vn bel volto,
A cui la terra eguale altro non haue.
Sotto ben salda, e ben temprata chiaue,
Ej m'hebbe al fine ogni mio arbitrio tolto.

Hor chi da così ingiusto, empio furore
Mi toglie, e a terra le catene sparte,
Fammi de' lacci rei libero il core?

Sdegno tu sei, ond'hoggi in bronzi, e in carte
Mia libertà consacro, e tuo valore,
Che vinse Amor, cui Giove cede, e Marte.



S'allude al Cognome d'vna Dama.



S Pina fu, che'l mio sen lasso trafisse,
Fatta d'Amor facta aspra, e pungente,
Spina colei, che fa'l mio cor dolente,
Da che troppo tenace in lui s'affisse.

Spina fu lo scalpello, onde Amor scrisse,
Fatto sopra di me troppo possente,
Note per cui legga l'età presente,
Che vita, e libertà mi circonscrisse.

Gitta tue faci Amor, per giù tuoi strali,
E d'vna Spina, che più incende, e impiaga,
Tarima, e colpi farai più che mortali.

Empia Spina crudel, che sei sì vaga,
Di pungere il mio cor con tante, e tali
Punte, hai già fatto lui solo vna piaga.



S'allude al Nome di Dama.



D Olce Mare, oue Amor fatto nocchiero
Spiega sue vele a' più superbi venti,
Sarà mai vn dì, ch'a' graui miei tormenti
Ritroui porto in te fido, e sincero?

O pur per lo tuo seno ampio, ed altero
L'hore tutte trarrò meste, e dolenti,
E con l'aure de' miei sospiri ardenti
Giungerò forza ad Eolo acerbo, e fiero.

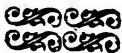
Misero, col Mar parlo, e'n van mi doglio;
Che sordo a' pianti sempre, ed a' sospiri
Ogni flutto esser suole, ed ogni scoglio.

Ahi, ben contien, che col destin m'adiri,
S'io di se ricco quanto tu d'orgoglio,
Conto ne l'opde tue li miei martiri.



Alla

*Alla sua Donna ; con la quale stava mirando
una Torre abbattuta .*



Ferma qui Laura il passo, e'l guardo atterrà:
Questa mole , che sotto herbofo velo
Giace da gli anni homai posta sotterra ,
Fatta è trofeo d'inevitabil telo .

Fu Torre , ch'insultando il Dio di Delo
Con vano orgoglio , e temeraria guerra
S'alzò superba ad oltraggiare il Cielo ,
S'alzò fastosa a dominar la terra .

Impara tu ; quella bellezza, ond' hora
Spunti pregio maggior de la Natura ,
Sorgi Nume mortal di chi t'adora ,

Ella è di terra . Vn dì forse immatura
Cadrà preda di morte: in poco d' hora
Ogni cosa qua giù passa, e non dura ,



Ad vn' Amico Ingelosito dell' Autore.



CH'è ciò, che di me pēsi Olindo? io bramo
Che se t'offesi mai, su'l capo mio
Pioua i più graui sdegni irato Dio,
Cui di mia fede in testimonio hor chiamo.

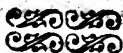
Ambo, no'l niego, vn sol soggetto amiamo,
E quel, che adori tu, l'adoro anch'io:
Ma non m'ingombra il seno empio desio;
Che in lui fuor de tuoi gusti altro nō amo.

Sian pur quelle bellezze e sole, e prime;
Non fia ver, che lasciuo, e van diletto
Sia del tuo amor più forte, e più sublime.

Non hanno i sensi miei più viuo oggetto
D'vna fede sincera, e in me reprime.
L'amor dell'amicitia ogn'altro affetto.



*In partendo da Spagna di ritorno in Italia lascia
Bella Donna.*



Vado Laura col piè là doue il Fato
Per la via de l'honor mi guida a morte.
Resto col cor, done dal volto amato
Non mi ponno spartire oltraggio, o forte.

Io vado. Io resto! Il cor costante, e forte,
E'l piede pellegrino il Ciel m'ha dato.
Partaci alato Pin, purchè ci porte
L'un l'altro vniti il nostro Num. alato.

Così vago di piè, di cor costante
Parto da te, resto con te indiuiso
Errante Cavalier, stabile Amante.

Vnito a te, mia Dea, da te diuiso,
Tormentato, e beato in vno istante
Vado a l'Inferno, e resto in Paradiso.



Si effagera l'infelice Stato d'un Amante.



NOdo, o laccio non è, ceppo, o catena,
Come quel, che mi stringe, aspro, e tena-
Ne incendio più cocente, e più vorace (ce:
Del foco, oue a morire Amor mi mena.

Non tant'acque distilla alpestre vena,
Quanto versan quest'occhi humor viuace:
Ne tormento è sì graue, e sì mordace,
Ch'il mio duolo pareggi, e la mia pena.

Fera così crudel, dolce mia morte,
Non ha l'Hircinia, o'l Caucaaso gelato,
Che non prenda pietà de la mia sorte.

Tu solo, Idol mio bello, Idolo amato,
Chiuso m'hai 'n terra di mercè le porte.
Chi vide cor più duro, e più spietato?



Al Sonno.

CHiudi quest'occhi homai, potente Mago
Fabro del Sogno vero, e del mendace
Dolce Sonno bramato, e se ti piace
Mostrami quel bel volto, onde m'appago.

C'hauranno almeno in quella bella imago
Li stanchi miei pensier riposo, e pace.
Ma non esser però tanto fugace,
A ritormi quel bel di cui son vago.

Restati meco, e d'un oblio sì forte
La mente opprimi languida, e smarrita,
Che sieno al tuo partir chiuse le porte.

Vieni, e cheto ten vola a darmi aita,
E mentre vsurpi le ragion di Morte,
Fa, ch'ad onta di Morte io resti in vita.

*Alla*

Alla Notte.



O Gran Madre de l'ombre oscura Notte,
S'egli è pur ver, che con pietoso zelo,
La terra anneri, ed inargenti il Cielo,
Perchè a posar fian le nostr'alme indotte.

Deh forgi homai da le Cimmerie grotte,
E spargi i fior di cristallino gelo,
Che sol da l'ombre del tuo fosco velo
Esser puon mie speranze alfin condotte.

Ma tu pur tardi, e neghittosa il freno
Stringi a' pigri giouenchi: ah s'vnqu'Amore
Scaldò col foco suo tuo freddo seno,

Miserere del mio penoso ardore;
Per souerchio desio l'alma vien meno,
E pria che spunti tu, tramonta il core.



La sua Donna con alcuni Gelsomini in mano.



DA la man, che vi stringe, ed a cui cede
 La neue, ad esser candidi imparate,
 O Gelsomini, e poi fede le fate,
 Ch'a voi pari è'l candor de la mia fede.

E quando il tempo ingiuriose prede
 Farà di voi, morendo allor giurate,
 Ch'anche l'anima mia di sua beltate
 Moribondo ludibrio hoggi si vede.

Mà v'aggiungete poi, che se riceue
Da lei morte il mio cor, la sua bellezza
Cadrà preda di morte anch'essa in breue.

Ditele alfin, che di sì dura asprezza
 Spogli il superbo cor, che mal si dene
 A caduca beltà tant'alterezza.



Aman-

Amante libero d'Amore.



Miser cattiuo infra catene auuolto
Tal non accolse mai Barbara naue;
Come prigion viè più d'ogni altra graue
M'hebbe per lungo spatio in seno accolto.

Tiranno fu, chi'l crederia? vn bel volto,
A cui la terra eguale altro non haue.
Sotto ben salda, e ben temprata chiaue,
Ei m'hebbe al fine ogni mio arbitrio tolto.

Hor chi da così ingiusto, empio furore
Mi toglie, e a terra le catene sparte,
Fammi de' lacci rei libero il core?

Sdegno tu sei, ond'hoggi in bronzi, e in carte
Mia libertà consacro, e tuo valore,
Che vinse Amor, cui Giove cede, e Marte.



Nuova Prigione.

D Al Tago, oue d'Amor l'armi passaro
 Il mio pur dianzi impenetrabil core,
 Ed oue per mio duol sempre maggiore
 Quell'onde in viue fiamme si cangiaro :

Venni su'l Tebro; e'l seruil laccio auaro
 Róper credei; ma qui'l raddoppia Amore
 Pur come a' serui suol crudo Signore
 Doppiare il laccio, che fuggir tentaro.

Fammi in nuoua prigion prouar sua asprezza,
 Ma che ? torrei di morir qui beato,
 Pria che gioir di Barbara bellezza.

Hor che farei, s'il mio languir mai grato
 Fosse a' colei, che fin ad hor lo sprezza ?
 Stato non fora mai sì fortunato.



*Palesa la sua Modestia, e Timidità in iscoprirsi
Amante della S. D.*



ARdo, e non parlo, e taciturno amante
Offro al bell'Idol mio l'alma diuota;
Che quanto lega Amore il cor costante,
Tanto stringe il Timor la lingua immota.

Alla bocca s'inuia per farsi nota
(Qualhor mi trouo a chi l'accese auante)
La fiamma mia, ma violenza ignota
Fa, ch'io non viua a fauellar bastante.

Così restando innamorato, e muto
Fa, che m'uccida, perche taccio, Amore,
Che m'offriria, se gliel chiedessi, aiuto.

Così perchè non parlo, al mio dolore
Refrigerio non trouo, ed ho perduto
Per timor, per amor la lingua, e'l core.



*S'assomiglia la Cometa allo stato d'un
Amante.*



O Tu ch'il Cielo infiammi, ardor nocente,
Quanto è tra noi cōforme il nostro sta-
Tu fosti al Ciel da'rai del Sol tirato; (to,
Io dal mio Sol son tratto al Ciel souente.

S'io da due Stelle ho intelligenzā, e mente;
(Tu da le Stelle hai l'influenza, e'l Fato;
S'io da vn moto celeste ardo beato;
Tu dal moto del Ciel sei fatto ardente.

Tu viuerai, fin che sarà fornita
La fiamma, c'hor ti fa vitali scorte;
Io fin c'haurò sì bella fiamma vnita.

Ma in questo sol diuersa habbiam la forte,
Che tu lunge dal Sol ti serbi 'n vita;
Io lunge dal mio Sol languisco a morte.



Alla

Alla sua Donna, che gli haueua donati Nastri Neri.



E Non di nouo a incatenarmi il piede,
E per crescer al cor mortale impaccio,
Nere fila intessete? ah troppo è'l laccio
Del vostro crin dorato a la mia fede.

Così di nouo ad infiammarfi riede,
Quando cerco cangiare il core in ghiaccio:
E dai colpi d'Amor mentre procaccio
L'alma sottrar, colpo peggior la fiede.

In questo atro trapunto, ecco i ritorno
Le fiamme a rauuiuar: spesso è che porte
Tenebroso mattin più ardente il giorno.

Leggasi hor qui ne la fatal mia sorte,
Mentre n'andrò di questi Nastri adorno;
Se cangiano armi, e bende Amor, e Morte.



*Essagera la sua Costanza benchè sia travagliato
in Amore.*



E Ntro quel Mar, che di speranze abforte
Più che d'onde superbo, a tante genti
Minaccia ogn'hor tra le pazzie de' venti
Entro liquida tomba humida morte.

E con gli abissi in Ciel sembra che porte
L'ondoso piè sovra le Stere ardenti
Sempre intrepido a l'acque alpre, e fremèti
Resta superbo scoglio immoto, e forte.

Quante volte in amor, ch'espосто siede
Di nemica fortuna al rio furore,
L'altrui costanza naufragar si vede?

Sol io, nel vasto Mar del mio dolore,
Tra lagrime, e sospir, scoglio di fede,
Costante a te mio Sol, conseruo il core.



Viuerè, e morire dipende dalla S. D.



FRa g'infelici amanti il più infelice
 Certo son'io, ma il più fedele ancora:
 Amo vna fera, che il mio cor diuora,
 Ne del mio mal pietà chieder mi lice.

Quella, che del mio cor fatt'è Fenice,
 Mostra negli occhi suoi voler, ch'io mora:
 E se l'anima ancor meco dimora,
 E perche in lei mirar si fa felice.

Ne la sua bella imago il guardo mio
 Gioisce allor, ma pur in quella accolto
 Vedo del mio morire il suo desio.

Immoto resto a rimirar quel volto,
 E per lo sdegno suo perir bram'io,
 Ma viuerè, e morir da quel m'è tolto.



Sopra l'Alba.

S Piratua l'aure , ed il nascente giorno
 Suegliava a l'opre ogni animal terreno ,
 Se ne fuggian gli horrori , e l'Alba il seno
 Scotea di perle , e di zaffiri adorno .

Con armonico annuntio vdiansi intorno
 Gli Augelli, sciolto a le lor lingue il freno,
 Che douea far quel dì vie più sereno ,
 Per l'vsato camin nel Mar ritorno .

La Sirena de boschi , il Rosignuolo ,
 Alternando la voce hor graue, hor alta ,
 In più guise esprimea l'antico duolo .

Quando vista colci , che il cor m'affalta ,
 Dissi allor che risplende il nostro polo ,
 Altri che il mio bel Sole il Ciel non smalta .



Alla sua D. ritiratafi a Villeggiare.



Imparò già da i tuoi color beati,
L'Aurora, o Enone, ad indorar gli albori,
Imparò già da' tuoi be' raggi amati
Il Sole a faetter raggi, e splendori.

Hieri pure imparò da' tuoi furori:
Il Cielo a diluuiar strali infocati,
Ed hoggi del tuo volto a i viui ardori:
Sirio impara a infiammare i suoi latrati.

E s'ad innamorar le selue hor passi,
Si sentiran le piante incenerire,
Se al pianto mio non volgeranno i passi.

Di bellezze sì crude intenti a l'ire
Impareranno ad indurire i sassi,
Impareran le Fere a incrudelire.



Amante consolato per riueder la S. D.



Q Vesto è pur quel bel crin, da cui vid'io
Stringermi'l core, e porre a l'alma il freno.
Questo è pur quel bel ciglio, il cui sereno
Tanto di riuedere hebbi desio.

Questi son gli occhi, onde vorace uscìo
Quella fiamma, che m'arse in vn baleno,
E quel dorato stral, ch'entro al mio seno
S'aperse il varco, ed il mio cor ferìo.

Questa è la bocca, che m'innamora, e bea
Con le soavi sue dolci parole,
E ch'ogni mio pensier stanco ricerca,

E Lucifero questi, anzi è il mio Sole,
Il mio ben, la mia vita, e la mia Dea:
Hor tanto il mio morir più non mi duole.



Per-

Persuade alla sua Donna godere delle proprie Bellezze.



Visse Donna del Mondo, e al Ciel vicine
Alzò Roma le palme, hor fatta è serua:
E le grandezze sue sorda, e proterua
Spiantò l'Etade, e coronò di spine.

Cadette, e pur le Maestà Latine
Fra le memorie illustri ancor riserua,
E del prisco valore hoggi conserua,
Famosa i vanti suoi fra le ruine.

Tu, c'hora sè degl'anni tuoi su'l fiore,
Dura, ne dureranno i pregi tui,
Men che Scettro Romā, Scettro d'Amore.

(Vaglia l'esempio a far più saggio altrui.)
Non abusar del tempo, habbia il tuo core
Almen da poter dire io feci, io fui.



Esfer vano ogni schermo contra Amore.



L'Ombra di questo lauro, oue m'assido,
Da l'ingiurie del Ciel ben mi difende:
Se tuona, se saetta, è schermo fido,
E me l'arbor gentil sicuro rende.

Se di fiamme cocenti Apollo incende
I prati, le campagne, i boschi, il lido;
Non però questa pianta amata offende,
E sicuri vi fan gli augelli il nido:

Ma da le fiamme, e da' pungenti strali,
Ch'escon da guardi tuoi contra il mio core,
Sono le frondi sue difese frali.

Anzi per quel cocente, e fiero ardore,
Che vibran gli occhi tuoi, Stelle mortali,
Anco le di lui frondi ardon d'amore.



Alla sua Donna.



Buon capo d'Anno.

B Enche, Enone crudel, con muti accenti
M'habbia dannato il tuo silentio a morte,
Pur dell'anno nouello in su le porte
Odi quai porgo al Ciel voti innocenti.

Quante promesse tue portaro i venti,
Quante speranze mie restaro absorte,
Quante volte io prouai empia la sorte,
Quante hai nel volto tu beltà nocenti,

Quante nudre' il bel crine auree catene,
Quanti dagli occhi miei stillano humori,
Quanti soffro per te tormenti, e pene,

Vo dir quante haue il Ciel Stelle, o splendori,
O pur quante haue il Mar stille, od arene,
Tante a te doni il Ciel grazie, e fauori,



Doppo

*Doppo vn breue viaggio ritorna a riuider la
sua D. e l'assicura d'esserle stato fedele
nella sua assenza.*



E Cco a te pur ritorno, Idol mio vero,
Per veder la prigione, oue restai,
Vedo con gli occhi ancor quel che mirai
Sempre lungi da te col mio pensiero.

Volgi, cara mia Enone, il lume altero
In me, che del mio cor la fe vedrai:
Che se partij col piede, il cor non mai
S'allontanò dal tuo gradito impero.

Se di cera fu il petto a gli occhi tui,
E tutto foco, e fiamma; vn marmo duro
Parue egli sempre a mille colpi altrui.

Così fusti pur io, del tuo sicuro,
Ma temo, ch'altro ardor consumi lui,
Che se questo fia ver viuer non curo.



Fermezza in Amore.



Q Vei Pin colà, quei Mirti, e quegli Allori
Deh mira, Enone mia, ch'in lor si vede,
Quanto sia nel mio cor ferma la fede,
Quanto sian nel mio sen verdi gli amori.

Allor ch'il Sol via più faetta ardori,
Allor che Borea più le selue fiede,
Ne all'impeto, o all'incendio alcun mai cede,
Tal sono a le tue fiamme, a' tuoi furori.

A la terra imbiancan sua verde spoglia
Puo ben la bruma, e quella, che già innante
Fu verde, a vn tratto inaridir la foglia.

Ma in questo petto mio fido, ed amante
Il ghiaccio tuo non puo cangiar mai voglia.
Chi cor vide più fermo, e più costante.



Non ritrouarsi Fede in petto di Donna.



Plombano a l'Alpi, ed a le torri intenti
I fulmini d'vn Ciel, che fere infano,
E a i danni d'huom, che passa a lido estrano,
Sulcita il Mare e le procelle, e i venti.

Il violar la fede, e i giuramenti
Resta impunito, e si dimanda in vano
La giustitia del Ciel: Cielo inhumano,
A chi serbi le pene? a gl'innocenti?

Pensar, ch'in cor di donne habbian ricetto
Fe, cortesia, fermezza, amor pudico,
Vn sogno egli è di vaneggiante affetto.

Voi, che credete lor, dal calle antico
Del ver torcete, e vi portate in petto
D'Alcesti in vece, a Dalile, a vn nemico.



*Contra vna Persona poco bella, che si spaccia-
ua per Cacciatore Amante della sua D.
e suo Riuale.*



A Lone, a te d'alzare il ciglio è tolo
In ver l'Angel mio bel di Paradiso.
Ne ti vergogni a rimirar quel viso,
Ch'ogni gratia d'Amore ha in se raccolto?

Se pur degli occhi suoi t'ha il dardo coto,
E con suoi raggi il rozzo cor diuiso,
E più che di pietà, degno di riso.
Quell'insolito amor, che ti fa stolto.

Altre fiamme, altro amor meriti arrogante,
Non è foco per te quel che tu miri;
Sj che altroue importun drizza le piante.

Va fra le fiere tue seluaggio amante,
E se Donna ad amare insano aspiri,
Troua volto conforme al tuo sembiante.



Gelosia.

CHe i miei sospir, le mie preghiere al vento
 Sian sparse, e che il tuo cor di gratie avaro
 Il mio dolce sperar volga in amaro;
 Non per ciò mi querelo, o mi lamento.

Teco congiuri il Ciel, fulmini intento
 Mai sempre a danni miei; per te m'è caro.
 Meco ogni Furia incrudelisca a paro;
 Per te nulla mi cal, nulla pauento.

Quando sei più crudele, allor coroni
 La mia fe di costanza: onta, e dolore
 A me sono d'amor dolcezza, e doni.

Ma ch'io solo sia meta al tuo rigore,
 Che ciò, ch'a me si nega, altrui si doni,
 O questo sì, che mi trafigge il core.



Aman-

Patimento gustoso purchè sia gradito.



Q Vando si scioglieran queste catene,
Che m'han di mille nodi'l core auunto?
Quando dal petto mio fia'l duol respinto,
Che viua la mia morte in se mantiene?

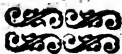
Quando vedrò del mio bel Sol sereno
Lampeggiar quelle luci, onde fui vinto?
Quando larà, eh' Amore io vegga accinto
A raccorciare vn dì mie lunghe pene?

Doppo le pioggie, e le tempeste suole
Pur'ancora nel Ciel sereno, e chiaro
Spiegar'ì raggi suoi l'eterno Sole.

Ma io, poichè i bei trìn l'alma legato,
Vissi mai sempre in guai, ne ciò mi duole,
Purchè ad Enone il mio languir sia caro.



*La S. D. per Gelosia condotta ad altro
Paese.*



P Rescrive altr' Arghi, altre catene, e nodi
Fa Gelosia tiranna a l'Idol mio;
Ma doue Amor costante i cori annodi,
Tesse in van nuoni lacci altro desio.

D'esser teco insegnaua il diero Dio
A l'ingegno idolatra in mille modi,
E schernito schernir cercaua anch'io
La vigilanza altrui con mille frodi.

Ha vinto al fine, e a me l'ha tolta (ahi lasso)
Di geloso amator l'empio rigore
Con volger seco a vie remote il passo;

Ma che ? vada se fa del Mondo fore,
Che non però, la grande impresa io lasso,
Se mi dà l'ali a penetrarui Amore.



Nella

Nella partenza della sua Donna.



LVngi da le fredd'ossa ombra vagante
Inuisibil sen vien per l'aer cieco
L'anima mia, ch'in ogni tempo è teco,
Benche estinto qui resti il core amante.

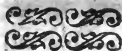
Da questo Inferno al Cielo ad vn'istante
Risorgerò quando sarai tu meco:
De la mia fede in testimonio arredo
Hora nel tuo partir lo spirito errante.

Fammi peggio che puoi perfida sorte,
M'hai di coltei con la partenza ucciso,
Che se l'alma sen va, questa è vna morte.

Qual Nume adorerò più di quel viso,
Che lontano m'uccide, e che le porte,
Presente aprir mi puo del Paradiso.



*Arguisce d'instabilità la sua Donna dopo ch'è
tornata da un viaggio.*



B En tu torni mio ben, ma non già torna
Teco quella pietà, ch'Amor promise.
Qu'è l'ardore oime? chi lo diuise,
Da quelle luci, oue il mio cor soggiorna?

Se fu teco al partir, chi lo distornà,
C'hor non rieda, oue già Amor lo mise?
Amor, che già nell'alma tua s'affise,
Non di rgor, ma di pietade adorna.

Ahi, che ben m'auueggio io, ch'il foco è spento,
Anzi è cambiato in ghiaccio, ed in furore,
Onde del creder mio tardi mi pento.

Errai stabil credendo in Donna Amore,
Che son cum'onde, e come foglie al vento,
E di cent'alt' hanno pennuto il core.



Aman-

Amante Sdegnato.



Queste rotte catene, oue già fui
Tenacemente auuinto, Amor ti appēdo,
Habbiare in pace, ch'io più non intendo,
Viuer soggetto a gli aspri imperi tui.

Seruij lunga stagion, ne pur so a cui,
Cotal mercè dal mio seruaggio io prendo,
Hor che m'aueggio de'l'error, l'ammēdo,
E a me mi dono, e mi ritolgo altrui.

Rotti i lacci, e le fiamme al fine ha spente
Sdegno pietoso, e non sarà più mai,
Che le raccenda la tua face ardente.

E se fu tanto il loco, ou'io penai
Sotto iniquo Tiranno, alma innocente,
Altrettanto di ghiaccio ancor vedrai.



*Sdegno concepito per dubbio, che la sua Donna
si fosse innaghita d'altra persona.*



T'Amài, crudele, e ti giurai costante, (to,
Ch'altro amor nò haurebbe in me ricer-
Mentre eguali credea con puro affetto
Le bellezze dell'alma al bel sembiante.

Ma se vana, impudica, ed incoostante,
Fai ch'enorme pensier t'ingombri il petto,
Io volgerò la mente ad altro oggetto
Ne più farò di tue bellezze amante.

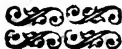
A le perfidie tue volgendo il tergo,
De l'ardor, ch'io prouai semplice e stolto,
Nel proprio oblio fin la memoria immergo.

E se hebbi vn tempo il core a te riuolto,
Fu perch'io non pensai, ch'hauesse albergo
Anima sì deforme in sì bel volto.



Desi-

*Desiderio di morire per essersi sottratto dalle
Pene Amoroſe .*



FRa timore, e ſperanza Amor ſoſpeſo
Mi tēne vn tēpo, hor lieto, hora dubbioſo,
Hor timido, hor' ardito, hora noioſo,
Hora caro e gradito, hor vilipeſo .

Ma piu non ſon quel che gia fui, diſeſo
Non ſon da ſpeme, e piu non ho ri-poſo
Oue gia l'hebbi, e piu non ſon doglioſo,
Se il mio infelice amore ho ben compreſo.

Mancato è lo ſperar, che fino ad hora
Stato è cagion ch'io viua; altro non ſpero,
Se non che venga il dì fiſſo, ch'io mora .

Non altro che morir bramo, ne chero;
Queſta è la ſpeme, che mi reſta ancora,
Ch'vn dì Morte dia pace al mio penſiero.



Preghiera a Dio di S. Gregorio Papa in tempo, che la Peste travagliava la Città di Roma.



Signor, che per aprir di sangue vn rio
A lauar nostre colpe, offrìsti il petto;
Cinto di nostra humanitate, hor detto
Tu piu non sei de le vendette il Dio.

Gira lo sguardo in noi benigno, e pio,
E serba il Seggio alle tue glorie eletto:
E se la tua pietade indarno aspetto,
Gia pe'l capo di Roma io t'offro il mio.

Ciò disse il gran Pastore, e in aria asceso
L'Angelo feritor, non lascia intanto
Huom, che dal braccio suo rimanga illeso.

Spense quell'ire Intercessor cotanto;
E de lo sdegno a i lampi il brando acceso,
Solo potè smorzare onda di pianto.



Alla Maddalena.



COn sciolta chioma, e lacerata spoglia
Sen va la Maddalena afflitta, e mesta,
E ben nel pianto suo fa manifesta
Quella, che l'ange il core, estrema doglia.

Con puro affetto, ed amorosa voglia,
Frettolosa camina, e mai non resta,
E per monte, e per piano, e per foresta,
Per trouar lo suo Dio, che la raccoglie.

Troualo al fine, e del suo error pentita
Ricorre a' Diuin piedi, e con gran pianto
Laua le colpe sue tutta smarrita.

E poi li bacia, e li ribacia tanto
Con atti d'humiltà, ch'acquista vita:
Deh prendi, o peccator, l'esempio santo.



Il Giudicio .

V Errà tempo, ch'a suon di rauca tromba,
 Da l'Angelica voce accompagnata,
 Quasi per gran tremoto spalancata
 Vedrassi in vn momento ogn'alta tomba.

Sorgete, o morti, il suo parlâr rimbomba,
 E venite al Giudicio è l'ambasciata:
 Ogni osso al membro suo farà tornata
 Veloce come palla esce da fromba.

Indi vniti dauanti al tribunale,
 La sentenza s'vdrà nel Ciel superno
 De l'incarnato Verbo in forma tale;

Voi, che hauete vbbidito al mio gouerno,
 Venite al Cielo, e voi, che feste il male,
 Gitene maladetti al foco eterno .



Rauvedimento di se stesso.



Ferma, deh ferma il corso, alma fugace,
E poni'l freno a' tuoi profan desiri.
Tu fai qual fin t'attende, e pur'aspiri
A cieca vanità d'honor mendace.

Folle di qual piacer ti fai seguace?
Che ti spinge a mercar pene, e martiri?
Del Ciel disprezzi i sempiterni giri?
E scorta segui, e lusinghier, fallace?

Ben sei cieca insensata, se non lassi
Quel che cerca condurti al foco eterno,
Per vn lieue piacer d'affetti bassi.

Ah contempla, e rimira il Ciel superno,
Come t'invita, e qual corona dassi
A chi per lui seguir sprezzò l'Inferno.



Dolor de' Peccati.

H Ebbi gran tempo inebriato il core
 Di fallace beltà, che mi rapiua,
 Onde da gli occhi poi souente vsciuua
 Vn caldo fiume di doglioso humore.

Arsi, pianfi, cantai sempre d'Amore,
 Vna fera adorando per mia Diua,
 Hora d'impuro amor l'anima schiua
 Si volge mesta al suo Diuin Fattore.

E quei prieghi, e sospiri, ed humor sparsi
 Cangia pentita in più lodeuol pianto,
 Ed arde d'altro amor di quello, ond'arsi.

Di mille colpe il groppo al sacrosanto
 Segno sospende, e addolorata starfi
 Al suo trafitto Dio mirasi a canto.



Desiderio di Contritione.



S Gorgate, occhi miei lassi, ampij torrenti
Di caldo amaro, e lagrimoso humore
Languir del Ciel mirando il gran Fattore,
Che conturba, ed acqueta gli Elementi.

E tu mio cor, dammi sospiri ardenti,
Verace testimon del mio dolore.
E qual mai altro posso al mio Signore
Di pietà segno dare in tai tormenti?

Ma ghiaccio oime è'l mio cor, cui non distēpra
Caldo d'affetto pio, se l'han sue praue
Voglie indurato in diamantina tempra.

Ma ah!, che pomici sono aride, e caue
Questi miei lumi, cui pietà non tempra
In veder Dio confitto in dura traue.



Pentimento.

Signore errai, nol niego, e ben son degno
D'inusitata, e rigorosa pena.

Tu per me già moristi in Croce; a pena
Io mostrai di pietade vn debil segno.

Tu, che puoi darmi il sempiterno Regno,
Di sangue apristi inessicabil vena;
Io d'affetti terren l'alma ripiena,
Auuiluppai me stesso in laccio indegno.

Ma ad hor pentito a te ricorro, e spero
In tua immensa pietà, che mi perdoni
Ogni passato mio folle pensiero,

E poscia che i miei pianti non son buoni
A lauar tanto error con dolor vero;
Che nel tuo Sangue il laui hor mi si doni.



Nella Nascita di Christo .



Glà'l Cielo a seminar di Stelle vscia
Chiusa nel mato suo la Notte ombrosa,
E la porta d'argento, e luminosa
A' notturni Pianeti Hespero apria.

Nè fiera vrlar, ne augel garrir s'vdia,
E de' pesci giacea la schiera ondosa
Come ogn'altr'alma nel silentio ascosa,
Taceano i Venti, e'l vasto Mar dormia.

Quando vestito di corporeo velo
Vscì dal seno immacolato, e mondo
De la Vergine Madre il Rè del Cielo.

Ed a ragion fu quel tacer profondo,
Poichè a lodar cotanto amore, e zelo
Sol conuenia muto silentio al Mondo.



Christo Flagellato.



Q Val colonna di marmo non si spezza,
In sostenere il suo Fattor legato
Con ben mille ritorte, e lacerato
Da gli ostinati Hebrei con gran ferezza?

Qual nodo non si rompe, e qual durezza
Non perde il primo suo rigido stato?
Qual braccio esser puo mai tanto spietato,
Ch'in Dio ferir non senta languidezza?

Ah, che quanto infinito era l'amore
Di Giesù nel patir scherni, e flagelli,
Tanto ferino havean costoro il core.

Merauiglia non è dunque, se quelli
Rendono via più rigido il rigore,
Mentre son più di quei duri, e rubelli.



Chri-

Christo in Croce.



Ferma l'occhio mortale in questo legno ;
E qui contempla il lacerato viso
Del nostro Redentor morto, e deriso,
Per liberarci dal Tartareo Regno.

Vedi quella Corona, e mira il segno
Del sublime trionfo in Paradiso,
Cagion d'eterno pianto, eterno riso,
Vnico a noi qua giù fido sostegno.

Eccoti rotto, e spalancato il petto,
Eccoti aperto il core, a che più tardi,
Prender qui, o Peccatore, il tuo ricetto.

Qui posa i tuoi pensieri, e drizza i guardi
In questa Croce, e qui vedrai ristretto,
Quanto possan d'Amor gli acuti dardi.





PARTE SECONDA:
CANZONI, MADRIGALI
OTTAVE,
E CAPITOLI:

THE RECORD.

CAPITOL, MADRID.

OLIVE,

E. CAPITOL.

In lode di begli Occhi Neri.

C A N Z O N E .

POichè ne l'Ocean de' miei tormenti
 Non trouo altro conforto,
 Che riuolgermi a voi luci beate,
 Luci via più del Sol chiare, e splendenti
 Stelle nere, e ridenti,
 Ch'in breue giro il viuer mio rotate;
 De' miei stanchi pensieri vnico porto,
 Care faci, onde absorto
 Non son fra horribilissime tempeste,
 Doue, lasso, ondeggiar sento il mio core;
 Fonti d'ardor celeste,
 Archi, strali d'Amore,
 Specchi del Ciel vaghissimi, a voi 'ntanto,
 Ch'a tregua il mio dolor, drizzo il mio cãto.





Ma come potrò mai, luci amoroſe ,
Con sì debole ingegno ,
Con sì caduco ſtil ſpiegare in parte
I tefori , che'l Cielo in voi ripoſe ,
E la virtù , ch'aſcoſe
Ne' voſtri raggi Amore ; e con qual'arte,
Che non ſia del ſoggetto il canto indegno?
Tropo è ſublime il ſegno ,
Ou'io m'innalzo, e già m'abbaglio, e tremo,
Penſando a lo ſplendor , ch'in voi ſfauilla .
Ma perchè il duolo eſtremo ,
Ch'in lagrime mi ſtilla ,
Sol di voi ragionando ha poſa , e tregua ,
Queſte note d'amor conuien ch'io ſegua .





Seguirò, ma s'Amore a me non presta
 De' suoi vanni leggieri
 Qualche pēna, ond'io lieue al Ciel formôte,
 Veggio, che'l precipitio a me s'appresta.
 Ma mio ardir non s'arresta,
 Ne ad altro penso, in voi sta l'orizzonte,
 C'ha prescritta la meta a' miei pensieri;
 Voi sete i poli veri,
 Doue il Cielo d'Amor si volue, e gira,
 Primo mobil dell'alme: in picciol loco
 Ristretto in voi si mira
 Quel gran cerchio di foco,
 Che varcar non si puo senza morire,
 E non puo, chi no'l varca, al Ciel salire.





Salir tant'alto, e misurar l'immenso
 S'apprende, occhi miei cari,
 Col compasso d'un guardo in voi ristretto.
 Quando a tant'opra di natura i penso,
 Istupidisce il senso,
 Il pensiero s'abbaglia, e l'intelletto:
 Luci d'amor, chi è cieco, in voi rischiari
 Le sue tenebre; impari
 L'Empiree glorie in voi chine vuol proua
 Per quel raggio, ch' in voi di Dio fa fede.
 Il Ciel qua giù s'introna,
 L'inuisibil si vede,
 In voi tutto il possibil si comprende,
 Quel, ch'intender non puossi, in voi s'intede.





O Brune sì ma lucide pupille,
 Fucine degli Amori
 E Sfere d'alto ardore, ah che voi fiete
 Gioia, e tormento di mill'alme, e mille:
 Voi sol nere fauille
 I lieti giorni miei segnar potete;
 Son le tenebre vostre i miei splendori:
 Tra sì beati horrori
 Nouello all'alme vn Paradiso aprissi
 Oue dolce riposo Amor concede,
 Degli astri erranti, e fissi
 Qual luce a voi non cede?
 Fã le vostr'ombre al Sol vergogna, e scorno,
 E ne la vostra notte alberga il giorno:





Ma come puo de l'ombra esser capace
 L'albergo, oue lampeggia
 Vn Sol, che nò tramonta? e chi l'adombra?
 Forse, o begli occhi, accompagnar vi piace
 Il mio core a la morte; o pure è l'ombra
 Di quest'anima mia, ch'in voi passeggia?
 O Amor, che vuol, ch'io veggia,
 Ch'iuì alberga la Morte, e i cor ferisce?
 Ah, ch'il Sol per pietade in voi si oscura;
 Poichè per voi languisce
 Il Mondo, e la Natura:
 Pur s'allegra in quest'ombre, e si trastulla;
 Ch'un vostro sguardo ogni tormêto annul-
 (la.





Se viste hauesse mai luci sì belle,
 Non haurebbe Fetonte
 Del giorno ambito il freno aurato, e graue,
 Per mouer sol di così vaghe Stelle.
 Fatte a sue voglie ancelle,
 Vn giro in se pacifico, e soaue.
 E Prometeo del foco al vostro fonte,
 Con più sicura fronte,
 Hauria dato alma al suo terren lauoro,
 Senza inuolar la vital fiamma al Sole.
 Ne le luci, ch'adoro,
 Venga chi veder vuole
 Febo in vn tempo stesso, e non mai vario,
 In Vergine, in Leone, in Sagittario.





L'ineffabil piacer, che l'alma mia
Sente mirando in voi
Cose infinite, in lei capir non puote,
Ne ridirlo giamai lingua potria.
Chi intenderlo desia,
La mente innalzi a le superne rote,
Perche ne pure imaginar fra noi
Lo potrebbe. Che poi (appaghe?
Fia quando vn vostro sguardo, vn guardo
Ahi, ch'a tanta dolcezza il cor vien meno.
Se di luci sì vaghe
Riuolto il bel sereno
Poco più rimirar mi fosse dato,
A tanta gioia diuerrei beato.





Come gemma dal Sol , ne l'alma mia
Da i vostri rai tal gioia
Si crea, che pur conuien ch'a voi mi volga ;
Perchè s'è ver , ch'il bene oggetto sia
Del voler , come fia ,
Che mai per altro aspetto a voi mi tolga ?
Se fuor di voi ogni piacer m'è noia ?
Se volete ch'io moia ,
Non doureste già meno esser cortesi
Del Fellon , ch'arse a la sua Patria il seno :
De' vostri lampi accesi
Mirate il foco almeno
Nel mio petto : il mio cor già si dissolue ,
E per trouar chi l'arda a voi si volue .





Da me si suelle, e a voi non so s'ei voli,
Per naturale istinto,
Veloce, come fiamma a la sua Sfera;
O se pur sia di voi, leggiadri Soli,
La virtù, che l'inuoli,
E che lo tragga a se, perchè non pera.
Ben so che per seguirlo a volo accinto,
Dal mio desir sospinto
S'erge lo spirito a diuenir beato,
Sprezzando a forza il suo mortale incarco;
Ma da' lampi abbagliato
Non fa d'uscirne, il varco:
Lo splendor, ch'il rapisce, anco il raffrena:
Con arte tale a morte Amor mi mena.





Sento, mentre ch'in voi mi specchio, e tergo,
 Ch'alza l'anima il volo
 A' vostri raggi, e nel diletto immersa
 Desia la spoglia sua lasciarsi a tergo .
 Sento , che del suo albergo
 Obliando la cura, a voi conuerfa ,
 Qual linea a centro, o calamita a Polo,
 Staffi, perchè là solo
 Del viuer suo la miglior parte viue .
 Ma perchè allor tutta in vn guardo è vnita,
 Quasi di senso priue,
 E senza spirto, e vita
 Restano l'altre membra; il sangue fugge,
 E dolcezza beuendo , il cor si strugge .





Mi strugge Amor, ne dal mio carcer frale
E lo spirito disciolto :
Sciolta nel vostro Cielo almen potesse
La stanca anima mia raccoglièr l'ale ;
Che se colpa mortale
Dolce pace fruir non mi togliesse ,
Gioirebbe lo spirito in voi raccolto .
Ma se goder pur tolto
Per mio fallo gli fosse entro il bel giro ,
Dourian punirlo i vostri ardor più crudi :
Che spesso oue falliro
Erran gli Spiriti ignudi .
Ciò far potete voi , ch'in voi diuiso
Veggio d'Amor l'Inferno , e il Paradiso ,



Ma



Ma troppo avari sete, amati lumi,
 Di sì leggiadra vista,
 A chi solo di voi l'anima pasce:
 Perchè più tempo forse i mi consumi,
 Con troppo aspri costumi
 Vi riuolgete altroue, onde poi nasce
 Vn geloso timor, ch'il cor m'attrista;
 E più vigore acquista
 Quando d'un guardo, che tant'alto sale,
 Per mia bassezza indegno esser m'accorgo.
 Ma tanto in me poi vale
 La mia fede, ch'io porgo (opra
 Speranza al cor smarrito, e ogni arte, e ogni
 Tento, ond'un vostro raggio a me si scopra.





Deh Amor, che sotto al ner di sì begli archi
Trionfando ti stai
D'anime incatenate, e cor trafitti, (chi,
Fa che d'un raggio, con che a morte io var-
Non mi sieno li parchi
Quei lumi, oue i miei Fati son descritti.
So ben ch'il Sole non s'arresta mai;
Ma catenato l'hai
Dentro il lor grēbo; e so ch'anco i suoi giri
Potè fermar talhora vn cor diuoto.
Dunque in me se li giri,
Ferma vn poco il lor moto;
S'haurò tal face a la mia morte inante
O me felice più d'ogni altro amante.



Ma



Ma che dico morire? a voi presente
 Non potrebbe la Morte,
 Occhi vitali miei, sciogliere il laccio
 De l'alma mia; ch'al vostro lampo ardente
 Qual'ombra è sì possente,
 Che non sparisca, o qual sì freddo ghiaccio,
 Che non s'infiammi? o buona, o rea la sorte,
 Ch'il Ciel qua giù m'apporte,
 Riconosco da voi, so che sospesa
 Sta la mia vita a vn vostro guardo, e solo
 La luce, ch'iuvi è accesa,
 M'alza da terra a volo
 Quali fatto immortal; ma se sparisce
 Ogni dolcezza mia seco rapisce.





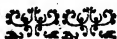
Quindi a cader dal Ciel men vo a l'Inferno
 De' miei dolor profondo ,
 Sì ch'il mio male ogni tormento auanza ,
 Ed ho priuo di voi la vita a scherno .
 Pur scema il duolo interno
 La memoria di voi , e la speranza :
 Ma ben di pianto in sì gran copia abondo ,
 Ch'il mesto seno inondo ;
 Ne però il cor da le sue fiamme scampa
 Benche sia lungi chi mi strugge , e sface :
 L'incendio , che m'auuampa ,
 Fassi ogn'hor più viuace .
 Questo è quel ch'a gli abissi mi conduce ,
 Portare il foco , e non veder la luce .



Canzon , lasso , m'acqueto
 Begli occhi a Dio : le glorie , e i pregi vostri
 Stancan le penne , e seccano gl'inchiostri .

Occhi

Occhi della S. Donna .



Q Vando talhor rimito
 Chiare nell'ampio Ciel splēder le Stelle,
 Mirar mi sembra le tue luci belle .
 In quel tremulo lor picciolo giro
 Non sfauilla però quel lume grande ,
 Che da' tuoi rai si spande ;
 Onde m'accorgo poi ,
 Ch'altra luce, altra fiāma han gli occhi tuoi.

Occhi a' Turri.

A Morosi zaffiri,
 Care luci beate ,
 Il Ciel non ha di voi più chiari giri .
 Quegli nube talhora
 Adombra , e discolora ;
 Ma voi sempre rotate
 Serene , e belle intorno ;
 E mal grado del Sol portate il giorno .



Sopra gli Occhi.

A Pascere il mio core in vn bel guardo,
Torna il bramato cibo
Con la scorta d'Amore, ond'io tutto ardo.
Occhi fabri fatali,
Sù temprate ad Amor gli ardenti strali:
Che'l voltr'oprar mi pasce,
E mia vita morendo in voi rinasce.

Sopra gl'istessi.

N Ell'amoroso giro
De le tue chiare Stelle, ond'io sospiro,
Auuolti insieme sono i rai del Sole.
Stelle mie fide, e sole,
Da sì cocente, e luminoso loco
Trahe principio il mio foco:
E non credete ancor, che a tanto ardore
Incenerisca il core?



La sua D. abbellire il Mondo con gli Occhi.

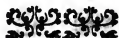


E Bello il Ciel sereno , (to,
Perchè del vostro azzurro ha in se cotan-
Che ambizioso ne dipinge il seno
Del Mondo in ogni canto .
Scalda il Sole , e riluce ,
Perchè il foco da voi prende , e la luce .
Hor qual Donna fu mai ,
Che desse al Ciel bellezza , al Sole i rai ?

Godimento di Sguardi.

PErchè cieco non fui
Quãdo mirai quegli occhi, onde tutto arsi?
Così dico io , quando mi sete scarsi .
Ma quando spesso in me vi rivolgete ,
Luci serene , e liete ,
Non più querele spargo :
Ma dico ; ah fussi vn'Argo ?



Segue nel medesimo Soggetto.

Altro già non chied'io,
 Per poter rimirare a mio talento
 Quel Sol, che sol puo far mio cor còtento,
 Ch'i cento lumi, ch'Argo aperse in Io.
 Ne qu'il desio s'arresta,
 Ma del notturno Cielo,
 Cui non fa nube velo,
 Brama l'occhiuta vesta.
 Qui ride Amore, e dice:
 Pazzarello infelice,
 A la scarfezza di costei rimira,
 E vedrai non senz'ira
 Esser tuoi desiderij e vani, e sciocchi;
 Tropp'anche son due occhi.



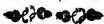
Desiderio d'esser guardato.

Come Fenice al Sol muore, e rinasce,
Così quando vi miro,
Care luci, e serene, in voi respiro.
Hebbi mortal ferita
Già nel mirare, hor ne riceuo vita.
Volgi dunque quel guardo,
Per cui languisco, ed ardo,
Che renderai mia forte
Non più soggetta a morte.

Occhi Neri della S. D.

MErà uiglia non è, se neri fete,
Occhi belli, e lucenti,
Perchè spirato il foco il carbon resta;
E doue fur le fiamme più possenti,
Iui più fosco nero il manifesta.
Voi, nocenti Comete,
Spiraste entro il mio core
Tutto con vn sol guardo il vostro ardore;
Onde ne' lumi voltri
Rimase d'indi in poi quel carbon nero,
Ch'è segno del mio ardor pur troppo vero.

Sopra begli Occhi.



O T T A V E.

O Cchi, ch'all'Alma mia fate sostegno,
 Qualhor pietosi in me fissar vi miro,
 Di mie dolci speranze vnico pegno,
 Per cui dolce ad ogni hor piango, e sospiro;
 A voi mi volgo, e non prendete a sdegno
 S'a dir di voi con fosche note aspiro.
 Da lo splendor di sì bei rai lucenti
 Luce forse trarran gli oscuri accenti.

Viue Stelle d'Amore, occhi del Cielo,
 Tramontana nel Mar di mie tempeste,
 Disgombrate da voi le bende, e'l velo,
 Ombre de la mia vita empie, e funeste;
 Che mentre il vostro bello altrui riuelo,
 Possa mirar quello splendor celeste,
 Quello splendor, che rischiarar puo intorno
 L'oscura notte, e trasformarla in giorno.





Da voi nel moto il Sol consiglio prende,
 Da' raggi vostri i suoi traggon la vita,
 Ma quel co' raggi suoi talhor n'incende;
 E fa donde tornò tosto partita;
 In voi gemino vn Sol sempre risplende,
 Che'n vn porge conforto, e dona aita:
 Quel dà col suo splendor luce a le Stelle
 Voi date luce a chi dà luce a quelle.

Ma se nel vostro Ciel belle, e serene
 Splender vi miro senza nube, od ombra,
 Il cor da tenacissime catene
 Stringer mi sento, e morte l'alma ingombra:
 Ne trouo pace al mal, schermo a le pene,
 Ogni aita per me fugge, e si sgombra.
 Refrigerio a l'ardor sol reca intanto
 Col vento del sospir, l'onda del pianto!





Strano effetto d'amor, dura mia sorte,
 Che mentre miro quel, che più desio,
 Ne la vita prouar mi conuien morte,
 E tra gioie versar di pianto vn rio.
 Odi viuo tesor felici porte,
 Ornamento maggior dell'Idol mio,
 Ah, s'in mirando voi tal morte io sento,
 Morte vita sarà, vita tormento.

Al girar vostro il Ciel si rasserena,
 Nel tempestoso Mar s'acquetan l'onde,
 Ridono i prati, ed Eol Borea affrena,
 Più liete il verde lor spiegano le fronde,
 Ogni cor volontario s'incatena,
 Fugge ogni alma dal petto, e'n voi s'ascòde.
 Paradiso si fa doue splendete,
 Vn'Inferno riman, se vi chiudete.



Inuito alla Selua .



C A N Z O N E .

H Or ch'arde il piano, e'l monte,
Vien bella vieni al fonte .
Non vedi quest'herbetta ,
Ch'a riposar t'alletta ?
E quest'ombra romita ,
Ch'a far seco soggiorno hora t'inuita ?

Queste fiorite sponde
T'aspettano, e quest'onde .
I tuoi sereni rai
Specchiar in lor potrai ,
Anzi sfuggir gli ardori
In vn fregiando il seno, e'l crin di fiori ,





Sù questa amena riu
Tempra l'arsura estiu
Vn Zeffiro spirante,
Di sì bel loco amante.
Qui la foglia è sì folta,
Ch'anche a' raggi del Sol l'entrata è tolta.

Qui vn rugiadoso nembo
Fa molle, e fresco il grembo.
Qui cantan gli augelletti
I lor fidi amoretti:
E qui l'onda d'argento,
Specchio il rio, letto l'herba, e dolce'l vento.



Vieni



Vieni dunque, mio bene,
A queste rive amene:
Vieni a sì nobil sito,
Ou'a polar t'inuito.
E se non vaglion prieghi,
Vagliami tua pietà, sì che non nieghi.

Vieni, se t'ami, e fuggi
Il caldo, onde ti struggi,
Hor che del Sole il foco
Arde per ogni loco;
Che sol da tanta arsura
Quest'ombra, questo rio ti fan sicura.



Bella mano punta da un'ago.



B Ella man, che sfogate
 Anche contra voi stessa i vostri sdegni,
 De le ferite vostre non son segni
 Le dita insanguinate?
 Se in voi stesse impiagar sì crude sete;
 In altrui che farete?

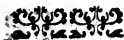
'Mano che coprina gli occhi della S. D.

D Eh dì, per qual cagione
 A' lumi honesti, e santi
 Fai nube con tua man? forse pietosa,
 Perch'io non arda a te mio bene avanti,
 Brami tener l'alta lor fiamma ascosa?
 Ah ch'è pietà dannosa
 Perchè son, se nol fai,
 Cibo dell'alma mia tuoi chiari rai.



Mano

Mano presa .

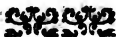


A Fe, mano homicida ,
Caduta se' ne' lacci: e sai, ti giuro ,
Che non varran le strida ,
Perch'io ti lasci mai .
Di mill'offese , ch'io già non oblio ,
Ben tu mi pagherai
Con vna pena il fio :
Pena farà , ma taci ,
Poco numer di baci .

*A bella mano , che copriva il volto della
S. D.*

TEmpo già fu , che ti stimai di neve ,
O bella, e bianca mano ,
Se credere al candor l'occhio pur deue .
Ma fu'l mio creder vano ,
Che ben m'accorgo , ah! lasso ,
Che fatta sei d'adamantino sasso ;
Poichè al foco immortal di due bei lumi
Fai vel , ne ti consumi .

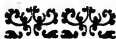
Abel-

A bella Mano :

B Ella man, debb'io dirti,
 O di foco, o di neue?
 Se si mira il candore,
 Neue mi sembri; ma s'io sento al core
 Per te sensi di foco,
 Come puo neue hauer con questi loco?
 Sciocco, che non m'accorgo,
 E pur l'occhio vi porgo,
 Che sei qual'Etna, che di fuor biancheggia,
 E dentro poi fiammeggia.

*Mano*

Mano di bella Donna, che copriua il Petto.



D Eh mano inuidiosa ,
 Che del mio Ciel sereno ,
 Qual nube tenebrosa ,
 Copri il candido seno ,
 O di là t'allontana ;
 O pur se meco vuoi
 Contra'l costume tuo placida, e humana
 Vfare i fauor tuoi,
 Prendimi vn giorno ratto ,
 E là mi chiudi a vn tratto .



Scher-

*Scherzo per la sua Donna :
Che ricercò l'Autore del numero delle Stelle .*

C A N Z O N E .

SV'l Cielo astri infiniti
Sono, Enone ben mio,
Onde foll'è'l desio
Ch'io'l numero n'additi,
E quanti a parte a parte
Splendan là sù , ti spieghi in queste carte.

Occhio, ch'il Sol vagheggi,
Non discerne le Stelle :
Te fanno vn Sol le belle
Sembianze , onde lampeggi :
Per tanto a te presente
Numerar non potrà gli astri la mente .





Penfi tu , ch'altri raggi
Fuor del tuo volto io miri ?
Che d'altro Ciel rimiri
O la luce , o i viaggi ?
Che sempre io non fia teco ?
Cara Enone , t'inganni , io non fon cieco .

Pur s'è vero , che in effe
Stia'l destino immortale ,
E del Mondo mortale *ogn'al p pte l'ob*
Sieno le leggi espresse ,
O dal lor lampo eterno
Del Mondo di qua giù penda il gouerno ;





Questo core, o mio Sole,
Che al lume, che tu dai
De l'altro Sole a i rai,
Abbagliarsi non suole,
Nel Ciel del tuo bel volto
Forse vedrà quant'è là sù raccolto.

Sappi dunque che sono
Que' lumi fissi, o erranti,
Quanti sono gli amanti,
Che t'offron l'alma in dono,
Quanti ha il mio core ardori,
Quanti dal volto tuo spirano Amori.



La S. D. non miniarsi benchè sia Bruna.



E Bruna sì, ma bella
 La mia bizzarra Enone,
 E non le toglie il brun perfettione.
 In quel fosco sembiante,
 Che fa ogni core amante,
 Amor la sua facella
 Non so s'ammorzi, o incenda,
 Come so che beltate
 Non consiste in immagini smaltate.
 Bella è cui diè natura
 Proportione, e misura.



F

Amor

Amor Segreto.

CHe debbo fare, oime? debbo scoprire,
 O pur deggio celar le fiamme in seno?
 Se la lingua raffreno,
 Mi farà quel tacer tosto morire:
 Se parlo accrescerò l'ira, e l'orgoglio
 Di quella, ond'io mi doglio.
 Dunque che mi farò? taccia il foco;
 Chi puo dir com'egl'arda, egli arde poco.

Dono di Lacci haunti dalla S. D.

QVesti lacci, che doni,
 Mostrano pur di libertà speranza.
 Ma no; son furti di tua mano i doni.
 Ed io posso ben dire,
 Ch'il tuo dono è rapire;
 Perchè donando i lacci,
 Con la candida man stretto m'allacci.

*Effet.*



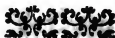
Q Vando ride costei,
 Mirasi nel bel viso,
 Che sol felici far puo gli occhi miei,
 Aperto chiaramente il Paradiso.
 Ma non so chè nel core
 (Parmi fiamma d'Amore)
 Indi poscia discende,
 Che quanto piace più, via più m'incende.

La S. Donna Fintamente Ama.

V Oi dite, che mi amate,
 E che pietosa l'amor mio gradite;
 E pur quando mercede
 Chiedo de l'amor mio, de la mia fede,
 Qual Serpe v'inasprite.
 Che modi, oime, son questi?
 Hauer bocca pietosa, e crudi gesti?
 Troppo con arte tal mi tormentate;
 O attendete, o negate.



S. Donna ritratta in Cera.

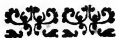


S Configliato Scultore,
Ritrar presumi in cera
De la mia Donna la sembianza vera?
E non sai tu che Amore,
Quando formar la volle,
Perchè ogni occhio inuaghisse,
Ed ogni alma ferisse,
Ne piegheuol, ne molle
La fe, ma la fe, ah! lasso,
Di risplendente sì, ma duro sasso?
Sconfigliato Scultore,
Tu più saggio d'Amore?



Riso-

Risolutione di Morire .



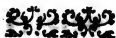
V Estiti homai di nero ,
 Lugubre mio pensiero ,
 E per dritto camino
 Vanne a trouar la Morte, (porte;
 Che gli occhi chiuda , oue hebbe Amor le
 Che viuer più non dee, chi è disperato ,
 Ne chi ama no' amato .

Prigionia .

L A rete , onde son cinto ,
 Armate ancor di lacci , e di catene ,
 Onde doppie il mio cor senta le pene ?
 O per me troppo vero laberinto ;
 Quanto più fuggir voglio, i resto auuinto .



La S. Donna vuol che non parli.



V Voi ch'io taccia, crudele,
 Perchè forse col dire,
 Quanto sia'l mio martire,
 Quanto il mio cor fedele,
 In tanta crudeltade
 Destar potria scintilla di pietade.
 Perchè tu cruda viua,
 Sarà la liugua mia di voce priua;
 Ma parleranno intanto
 Ne la bocca i sospir, negli occhi il pianto.



Desiderio de' Capelli della S. D.



C A N Z O N E.

S Otto vn faggio opaco, e folto
Disse a Clori vn dì Fileno,
Biondo crin, vermiglio volto,
Bruno ciglio, e bianco seno
In te stupido vagheggio,
Di che dunque parlar deggio?

Canterò pria di quel crine,
Che m'offende, e che m'alletta,
Ch'ondeggiando in sù le brine
M'arde a vn tempo, e mi faetta.
Se pietà non troua il pianto,
Vita almeno habbia il mio canto.





Chiome belle , chiome ardenti ,
 Che ferite , e che legate ,
 Ambre pure , ambre lucenti ,
 Che rapite , e che abbagliate .
 Chi a quell'or , ch'in voi risplende ,
 Volontario non s'arrende ?

Siete fiamme , siete strali ,
 Che struggete , e che uccidete ,
 Anzi stami d'or vitali ,
 Che mill'anime auuolgete .
 Non v'è vita , ch'habbia a sdegno
 Così ricco almo ritegno .



Qual



Qual Meandro, o Laberinto
 Hebbe mai sì vaghi giri,
 D'acque d'oro intorno cinto?
 Ecco vn Ciel di bei zaffiri,
 Di piropi, e perle adorno,
 Ch'in due Stelle apporta il giorno.

Vincon l'Ermò, il Gange, il Tago
 D'or più lucido, e più terso
 Le vostr'onde, in cui m'appago
 Di restar viuo sommerso.
 So, che il dì ne l'occidente
 Non ha tomba più lucente.





Quando appar l'Alba nouella,
E dal Mar forge l'Aurora,
Vergognosa questa, e quella
In quest'onde i crini indora,
Ed al giorno, che poi nasce,
Di quei fregi orna le fasce.

Bella selua in cui s'asconde
L'empio Arcier, che ignudo ancide,
A te cede il giardin, donde
Rapì l'oro il grande Alcide,
Ed Enea l'aureo tributo,
Ch'addolcì Caronte, e Pluto.





S'haurò anch'io vn de' tuoi rami,
Placherò l'ombre d'Inferno,
L'empie Furie, i mostri infami,
Che mi dan tormento eterno,
E cangiati i pianti, in risi,
Spatierò ne' campi Elisi.





CHiome più del Sol chiare ,
 Tanto più sete care ,
 Tanto il vostro legame a me più piace ,
 Quanto egli è più tenace :
 Anzi perchè da voi venga più stretto ,
 Bramo , ch'al suo bel petto
 (Amorosa follia)
 Leghiate l'alma mia .

All'istesse .

EMule de' begli occhi
 Son le tue nere Chiome ,
 Lucido specchio, doue Amor s'annida ,
 Ond' il crin gli occhi, e gl'occhi il crin disfi-
 A chi puo render dome (da,
 L'alme d'Amor rubelle , ed ostinate .
 Con lo strale ferisce ,
 C'ha di tofco sue tempore auuelenate ,
 L'Occhio , e dorati lacci il Crine ordisce :
 Dagli strali alcun fugge , e resta illeso ,
 Ma ne' lacci del crin riman poi preso .

La S. D. s'hauea morsicato un dito.



CHe nou'armi son queste,
Ch'impugna cōtra me possente Amore?
Morder se stesso per piagarmi il core?
Volger l'occhio sdegnofo,
Per accrescermi al sen foco amoroso?
Se torbido m'accende,
Che farà allor che luminoso splende?
E se così ferir mi san gli sdegni,
Che farà allor che di pietà mi degni?

*La S. D. beueua in una Tazza d'argento,
doue era scolpito un Delfino.*

MEntre beueui, Enone, in puro argenteo
Cheto, ed immobil giacque
Iui il Delfin per non turbarti l'acque.
Hora che di venire a te desia
Con altrui gelosia,
Secco l'humore, e affatto il Vassel voto,
Onda non ha, che lo solleui al nuoto.

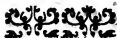


Piedi della S. Donna.

DE' leggiadretti piedi
A i gratiosi passi
Nascono i fiori, e stillan mele i sassi ;
Ma il cor, che d'amor langue,
Versa in gran copia il sangue :
E tu pur, cruda, il sai, tu pure il vedi ;
Ne ancor, misero, credi.
Fossi almen fasso anch'io,
Ch'vn dì sperar potrei, che'l sangue mio
Fosse tal dolce mele,
Che temprasse il tuo fiele.



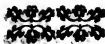
La S. Donna gli dà a bere.



IN cristallo lucente
Onda mi porse argente
Cortese Donna, ond'io
Largo ristoro porsi a l'ardor mio.
D'allor funesto incendio al cor mi sento,
Onde viuo in tormento:
Si che tardi m'auviso,
Ch'acqua schietta non fu, ma rio veleno
Quel, che fu dolce al labbro, amaro al seno.

*Al Velo, che copriua il Seno della
S. D.*

VElo importuno sei
In coprir quel bel seno a gli occhi miei;
Apriti, manto infido,
Vo la stanza vedere, ou'io m'annido.
Sù via vattene homai, s'auuien m'adiri,
Ti leueranno in aria i miei sospiri.



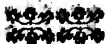
La S. D. s'era morsicata.



A Vida di bacciar la Donna mia
 Ha se stessa impiagata; e'l dente audace
 Importuno, e mordace
 Ferì per bizzarria
 Quelle nevi animate,
 Perchè di macchie inuolto
 Cintia rassomigliasse il suo bel volto.

*La S. D. porta al collo un Core con una
 Fiamma.*

Q Vell'infocato core,
 Che v'orna il collo con pendente fiamma,
 È il mio misero cor, ch'arde, e s'infiamma
 Prigioniero d'Amore.
 Voi nel seno il chiudeste,
 Ma tanto ardor sentir poi non poteste
 Che'l posaste sforzata al fin dal foco
 Così cinto di fiamme in altro loco,



*I Tormenti d' Amore esser maggiori di quelli
dell' Inferno.*



A Sfai più de l'Inferno,
Di cui Pluto ha'l gouerno,
E crudele, e penoso
Lo mio stato amoroso.
Voi sotterranei Numi,
Squallidi habitator di cupi horrori,
Ministri di tormenti, e di dolori,
In me gli atroci lumi,
Se noue pene d'imparar bramate
Di girar non cessate.



Alla Primavera.

CANZONE.

S Pira l'aura gentile,
 Che con Arabi odori,
 Messaggiera d'Aprile
 Fa tremolare i fiori.
 Si dilegua l'inverno, e la Natura
 Di più bella stagione hor n'assicura.

Figlia di Primavera,
 Contra il Signor di Delo
 Vezzofetta guerriera,
 Molle spirito del Cielo,
 Torna, e seco rimena il tempo, ond'io
 Recomi a mente il graue incendio mio.





Ripiglian gli augelletti
 I lor lasciui canti,
 Scagliano gli Amoretti
 A' mal'accorti amanti,
 Con improvviso, e sconosciuto oltraggio,
 Vn baleno di strali, anzi ch'vn raggio.

Tra gli altri fior più alteri
 Dispiega il giglio a volo
 Sù i pomposi origlieri,
 Del verdeggianti suolo
 La sua candida chioma, onde a tai mostre
 Fa ch'altri di roflor le guance innostre.





La Pittrice del Mondo ,
Tutto ingemmato il lembo ,
Mostra in viso giocondo
Di fior grauido il grembo ,
E minia a parte di zaffir le sponde ,
Oue gorgoglia il rio con tremol'onde .

Dico Natura industrie ,
Con pennello odorato ,
Rende vago , ed illustre
Ogni spiaggia , ogni prato
E ne ritrahe con tanti suoi colori
Ne' fior le Stelle , e ne le Stelle i fiori ,





Solo a sì vago fregio
Manca il fior di beltade,
Solo a sì nobil pregio
Manca il fior d'honestade;
Ma ecco Enone, il cui leggiadro aspetto
Empie de la natura hoggi'l difetto.

Così giua cantando
Il mio Chiron seluaggio,
Con la cetra accordando
Il rustico linguaggio,
Cui d'Amor pūle sempre il dardo, e'l foco,
O che cangi stagione, o cangi loco!



Fiori inaffiati dalla S. D.



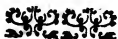
Viole auuenturose,
 Che con vitali humori
 Da così belle man sete irrigate,
 Crescete homai pompose,
 E di vostre bellezze,
 De la dolce stagion prime vaghezze,
 Il Mondo innamorate,
 Che di voi fregio vuole
 Al suo dorato crin fare il mio Sole.

*S'assomigliano alcuni Fiori alla S. D. ed alla
 Fede dell' Amante.*

Questo, che t'offro, di mie mani industri
 Serto di bei Liguttri
 Non rifiutare, e non gli hauere a vile,
 O dell'anima mia parte migliore
 C'hanno il colore al tuo color simile;
 E non senza stupore
 L'incorrotta mia fede
 Pareggia quel candor, ch'in lor si vede.

Fiore

Fiore Donato.



VN fior tu mi donasti,
Indi il cor mi rubasti.
Chi ti crede è ben vano;
Non sa donar, sa ben rapir tua mano.
Tropo, ah! pur troppo disuguali sono,
Ladra bella, e cortese, il furto, e'l dono.
Fammi giustitia Amore;
Che per vn fior costei m'ha tolto il core.

Rosa in Petto della S. D.

IO fui già ne' giardini
La Regina de' fiori
Per la souranità de' miei colori;
Hora conuien m'inchini
Di bella Donna alfin raccolta in seno,
Co' miei color vermigli,
Al candor de' suoi gigli;
E che chiami mia forte,
Oue mille alme han vita, hauer la morte.



Rosa Donata.

A Vventurata Rosa,
Vanne pure a la man, che ti desia,
Parca de l'alma mia:
E s'ella mai ti posa,
Oue con l'aureo crine
Ha l'orecchio il confine,
Iui t'apri ridente
E dì, c'hai teco anche il mio core ardente.
Ma se forse ti tocca
D'accostarti a sua bocca,
Fa Rosa mia, che ceda il tuo rubino
A quell'ostro diuino.
O se tua, o mia ventura nel bel petto
Ti darà mai ricetto;
Iui t'inaridisci, e discolora,
E fa, che teco anch'il mio cor si mora.



La S. D. Cucina.



C On quante punte il lin bianco, e sottile
La bella Aracne mia
Con l'ago trapungea,
Con altrettante il cor mi trafiggea;
Che vbbidente humile
A seruigi di lei staua in disparte.
Amor con che strana arte
Sai tu ancidere vn core?
Altri è ferito, ed egli è quel, che more.

Bella Ricamatrice.

C He reti oime son queste,
Che la tua bella man tesse, e dipinge?
Non occorre altra rete, oue si stringe
Con più tenaci nodi,
E con aghi più acuti in dolci modi.
Aghi non son, ma strali
I tuoi occhi mortali;
Hai per reti le mani, ed hai per lacci
I tuoi candidi bracci.

La S. D. Ricamana.

CRedi forse con l'ago,
 Bella, e candida mano,
 Far'vn prato di fior, com'è il tuo viso?
 Non puo formar mortale vn Paradiso;
 Non è lauoro humano,
 Che mai possa agguagliare
 Di tanti fiori le tue forme rare,
 Quel che intessi, e ben vago,
 Ma ricamo più bello è la tua imago.

Bella Ricamatrice.

SOn ben figure belle
 Queste, che la man pingè in bel lauoro;
 Ma più belle di loro,
 E più vaghe son quelle,
 Che forman gli occhi tuoi nel cor di molti;
 Mentre in vn giro sol pingon più volti.

*Don-*

Donna che Pinga Fiori.



A Che con mano industrie,
 Donna, pingendo vai
 Vago giardin, se in te raccolto l'hai?
 Vuoi fior smaltati d'oro?
 Vuoi fior di puro latte?
 Vuoi porporine intatte
 Rose di Paradiso?
 Se giudice farai
 Lo Specchio, le vedrai
 Tutte nel tuo bel viso.
 Ne potrebbe il famoso
 Pittor di Coo, s'egli giamai volesse,
 Di gloria ambizioso,
 De l'Hesperidi stesse
 Ritrar l'aiuole pretiose, e rare;
 Altri, che te mirare.



Sopra la Didone Abbandonata.

Di Tigramoro Acibes ch'è lo stesso che Giacomo Ariberti.

D' INCERTO.

L Agnati ne' tuoi fogli, o Tigramoro,
 Dolce così l'abbandonata Elisa,
 Ch'oue fu già da ferreo stile uccisa;
 Da morte hor la redime il tuo, ch'è d'oro.
 Fra'l confuso fischiar d'Affrico, e Coro,
 Forse non querelossi in questa guisa,
 Quando su'l lido dal suo cor diuisa
 Chiese, ma inuano, al suo penar ristoro.
 Che ben'hauria, nò che il suo Enea, ma i venti,
 Ma l'onde stesse, e i contumaci Pini
 Fermati al suon de' suoi pietosi accenti.
 E cangiando del Ciel gli alti destini,
 Vna femmina sola haurebbe spenti
 E l'Impero di Roma, e i Re Latini.



Dido-

Didone Abbandonata.

CAPITOLO.

S Puntaua appena il raggio in Oriente
 A seppellir le Stelle, e già l'Aurora
 Apprestaua la culla al dì nascente,
 Quando Elisa d'Enea scorse la prora
 Torfì dal lido, ancorchè ben non fosse
 Chiaro il Ciel, queto il Mar, placida l'ora.
 Quella vista crudel sì la commosse,
 Ch'impallidì, restò di vita in forse,
 Si squarciò 'l manto, il volto, il sen percosse.
 Pianse, gridò, la mano al crin si pose,
 E troppo ah! troppo del suo male vitrice,
 Seminando quegli ori al lido corse.
 A' gridi, che spargea quell'infelice,
 Fatto pietoso rimbombar s'vdiua
 Ogni speco, ogni scoglio, ogni pendice.





Così (dicea) ten fuggi, ed io qui viua
 Rimango? ah! pur se l'alma mia ten porti,
 Perchè lasci la spoglia in sù la riuà?
Così ten vai? ne v'è chi me conforti?
 Ne spargi a' miei sospiri vn sospir solo?
 E non vendica il Ciel sì graui torti?
Crudel già che diletto hai del mio duolo,
 Tanto ch'ascolti almen l'ultimo grido,
 Ferma, deh ferma a le tue vele il volo.
Come potuto hai tu da questo lido,
 Che nel grembo t'accolse, il legno sciorre
 Senza pur dirmi, a Dio, rimanti, o Dido.
Deh perchè non è dato a me distorre,
 (Come lieta il farei) perfido indegno,
 L'anima mia, ch'a te volando corre?





Ma misera, che parlo? al giusto sdegno
 Amor perdona: Ah tuo pur sempre sia
 Questo cor, questa vita, e questo Regno.
 Ma se titolo hai tu d'anima pia,
 E conseruarlo vuoi, doue ne vai,
 Senza me, ch'in te viuo anima mia?
 Torna, deh torna, e se desio pur hai
 Far senza me quest'ultima partita,
 Veloce sì, ch'io non ti giunga mai;
 Troppo t'inganni; il cor, l'anima rapita
 Teco sempre verran, scior non li puoi,
 Se pria non sciogli'l fil de la mia vita.
 Segir lungi da me dunque pur vuoi,
 Sprezzator de' perigli, Idol mio ingrato,
 Morir mi lascia auanti a gli occhi tuoi.





Anzi tu'l cor mi passa ; o lui beato,
O me felice, s'auerrà che spiri
Per tua man, nel tuo sen l'vltimo fiato .
E poichè nulla ponno i miei sospiri,
Ne la pietà primiera ha'n te più loco ,
A la gloria almen pensa, oue tu aspiri .
Ma ben par che di lei ti caglia poco ,
S'odi, e soffri si dica, c'hai tradito
Vna Reina, ch'arte al tuo bel foco .
Per vn, ch'vna Donzella habbia schernito,
Per vn'empio, vn'infido, vn traditore,
L'Italia tutta mostreratti a dito .
Questo sarà il tuo vanto : il Ciel motore
Non far de la tua fuga ; il giusto Giove
Eller non puo dell'altrui frode autore .





Se di signoreggiar desio ti moue
 A varcar tanto Mar, t'offro Cartago;
 S'hai qui l'impero, a che cercarlo altroue?
 Ma se solcar tant'onde, oime, se vago,
 Non ti basta crudel, ch'il tuo cor sempre
 Solca (se vuol) de le mie luci il lago.
 Deh tarda fin ch'in onda io mi diltempo
 Per seruir al tuo legno acqua funesta,
 Amara no, s'vn tuo sospir la tempie.
 Ciò impetrar pur douria se non t'arresta
 Quella parte di me, che teco viene,
 Quella parte di te, che meco resta.
 E se non la mia morte, homai t'affrene
 Il tuo certo periglio; oime non vedi,
 Quanto horribile aspetto il Mar ritiene?





S'a' preghi miei non cedi, ah dunque cedi
Al verno, a le tempeste; al mar, che rugge,
S'a me' creder non vuoi, almen deh credi.
Ogni esperto Nocchier varcarlo hor fugge,
Mira, che cinto il Sol d'horrido velo,
Tuona'l Ciel, stride l'aria, e l'onda mugge.
Perch'errando non vadi in tanto gelo,
Alza ondose montagne il Re de' flutti,
Quasi pugnar per me voglia col Cielo.
I nembi, le procelle, i venti tutti
Ben odi tu, che con terribil suono
Ti minaccian, se parti, eterni lutti.
Men di te crude le tempeste sono,
Fiaccano i remi, e squarciano le sarte,
Sol perchè me non lasci in abbandono.





Ne tu pauenti ancora , anzi vfi ogn'arte
 Per incontrar la morte ; e queste amare
 Lagrime mie faranno indarno sparte .
 Forſi non temi tu dell'onde auare ,
 Perchè la bella Dea , che ſi compiacque
 D'eſſer tua Genitrice , vſcì dal Mare ?
 Se la Madre d'Amor ne l'onde nacque ;
 Te ſubbiſſando , c'hai quel Nume offeſo ,
 Dourian l'incendio mio vendicar l'acque .
 Ma chi creder potrà , che tu diſceſo
 Sia da colei , che generò gli Amori ;
 Se Amor tanto hai ſchernito , e vilipeſo ?
 Da lei naſcono ſol fiamme , ed ardori ;
 Di giel ſe' tu , te il gelido Arimaſpe
 Dal duriffimo ſen ſoſpinſe fuori .





Ti lattò con la Vipera, e con l'Aspe,
Orsa, o Tigre, o qual più rigida Fera,
Tra l'Hiperboree balze, o tra le Caspe.
Son qual vedi tua serua, e prigioniera:
Se mio nemico sei, perchè mi togli,
Ch'io de' trionfi tuoi segua la schiera?
O meco resta, o tu me reco accogli,
Ch'animo ho bene, ho ben valor, ne temo
Di seguirti per l'onde, e per gli scogli.
E s'è l'antico ardor tanto in te scemo,
Che mi sdegni Consorte; almen Crudele,
Lasciami oprar come tua schiaua il remo:
S'haurà turbine il Mar, le mie querele
Placheran forse Teti; e s'haurà calma,
Daranno i miei sospir fiato a le vele.





Non ti offro già sì vile inutil'alma ,
 Che disconuenga a te ; ne tanto graue ,
 Ch'offender possa il legno è questa salma ;
 Pur quando il peso mio troppo l'aggraue ,
 Con darmi a le voragini profonde ,
 Sarò la prima a scaricar la naue .
 Combatterò , se vuoi , co' venti , e l'onde ,
 Quando Giuno superba , e minacciante
 Non spiri a' lini tuoi l'aure seconde ;
 Più del tuo Palinur fida , e costante ,
 Auuezza a le fortune , a le procelle ,
 Reggere anch'io saprò quel Pino errante .
 E quando il Cielo , e queste parti e quelle
 Copra di oscuro nembo , a me Polluce
 Additeran de gli occhi tuoi le Stelle .





Oprerò il ferro, se sarai mio duce,
Contra i rubelli tuoi, ne fia mi dolga
In tua vece giamai perder la luce.
Non sarà e' basta, o spada, o stral ti colga,
Che pria non passi questo petto ignudo,
E che pria di mia vita il fil non sciolga.
Ma se mi s'degna tuo riparo, o scudo;
Serbar mi puoi ne le fortune auuerse,
Per placar l'Ocean perfido, e crudo.
Godrò, ch'errando in lui, rotte e disperse
Vadan queste ossa ignude, acciò tu scampi
Da le sue furie horribili, e peruerse.
Forse auerrà, ch'intorno a te s'accampi,
Spalancate le fauci, Orca, o Balena,
Per farti oltraggio ne' cerulei campi.





Tu per gir saluo, oue follia ti mena,
 Potrai per pasto a le lor gole offrirmi,
 Meglio assai, che lasciarmi in sù l'arena.
 Viua dentro quei mostri a sepellirmi
 Andrò per te, pur che tu illeso passi,
 Pur ch'in difesa tua veggia morirmi.
 Ma doue, o Dido, trasportar ti lasci?
 A chi tuo duol racconti? a l'aura infida?
 A' sordi lidi? a gl'insensati sassi?
 O più lieue del vento, che ti guida,
 E del mar, che ti porta, ah tu non m'odi;
 Veggio, che vuoi, ch'io di mia m^a m'uccida.
 Morrò, vattene pur de le tue frodi.
 A trionfare altroue, anch'vn dì spero,
 Che non men penerai di quel ch'hor godi.





Non sempre andrai di tal vittoria altero ,
Se qua giù i torti è ver, che con retti occhi
Miri chi di là sù regge l'impero .
Dal suo grand'arco su'l tuo capo scocchi
La mia vendetta il Ciel, s'apra la terra ,
Se non t'assorbe il Mar, quando la tocchi.
La mia fredd'ombra non andrà sotterra .
Si mischierà co' turbini, e co' venti,
E co' nembi tonanti a farti guerra .
Qui la misera Dido a' suoi lamenti
Il fine impole, e d'ogni speme priua
Ritene al fin le lagrime cadenti .
E benchè fosse pallida, e mal viua,
S'aprì col ferro il petto, onde disgombrava
L'alma n'uscio sdegnosa, e fuggitiua .





E tra boschi in cui notte eterna adombra,
Varcando di Cocito il rio funesto,
Del'amato Sicheo s'vnio con l'ombra:
E qui diè posa al cor turbato, e mesto.



Lamento, e Morte

D I D I D O N E

In Ottava Rima.



POichè Dido infelice in se riuenne,
 Ed hebbe il mar d'intorno intorno scorto,
 Ne vide più le sospirate Antenne,
 Che portauano a volo il suo conforto,
 Rimirar più quell'onde non sostenne,
 Ma volto il piè dall'infelice porto,
 A la Reggia tornò colma d'affanni,
 Sparso il crin, rossi gli occhi, e rotti i panni.





E abborrendo ascoltar, chi la consola,
 Doue men si credea d'esser sentita,
 Ratta si tragge, e si rinchiude sola;
 Sdegnando ancor compagna hauer la vita.
 Ogni speranza il suo dolor l'ipuola,
 Tutta è nel volto pallida, e smarrita.
 Trema, la morte ha innanti; ella se'l vede;
 E a le lagrime il fren libero cede;

Duolsi, geme la misera, ne loco
 Troua inquieta, e homai mancar si sente
 Pur giusto sdegno la rinforza vn poco,
 Ne però resta in tutto Amor perdente.
 Mitto doppio furor, con doppio foco,
 L'infiamma il core, e l'agita la mente:
 Ama ella l'odio, e del suo amor s'adira,
 E'n questi accenti fuor prorompe l'ira.





Gito è pur l'empio, e'l Barbaro homicida
 Frenar non ha potuto i miei cordogli,
 Ne le lagrime mie, ne le mie strida,
 Ne d'incognito Mar l'ire, e gl'orgogli?
 E par, che'l Ciel sì a le sue frodi arrida,
 Ch'anco l'atre procelle, e i ciechi scogli
 Schini, e vinca del verno i nemi, e i venti?
 Questo è quel che più inaspra i miei tor-
 menti.

Ma del Crudel, se il Ciel miei preghi ascolta,
 Errar per l'onde, e su l'arena ignuda
 Giacer la spoglia lacera insepolta
 Forse vedrò pria, che questi occhi io chiuda.
 E s'hor ciò non impetro, anche vna volta,
 Non fia, spero, impunita alma sì cruda.
 L'vdrò fra l'ombre, e là, se non in vita,
 Mi pagherà'l Fellon la se schermita.



Ahi,



Ahi, che mentre mi dolgo, ei da me lunge
 Sen va per l'alto, e i miei dolor non cura;
 Non ode i miei sospir, né men gli giunge
 Voce, ch'io sparga, e seco Amor congiura:
 Mi lusinga egli ancor, m'auuampa, e punge,
 E ch'io spero, e ch'io preghi ancor procura.
 S'a' miei preghi, a' miei piati è sordo, e cieco;
 Molto tanto inhuman che fa più meco?

Sani peste sì rea foco di sdegno,
 Sdegno, ch'eterno sia; l'Ira, il Furore,
 E l'Odio escano homai dal cieco Regno
 Co' lor veleni a medicarmi il core.
 Da questo petto mio, che n'è ben degno,
 Vengan le Furie a discacciarne Amore,
 D'Angui, e flagelli horribilmente adorne;
 Perchè l'empio ne fugga, e mai non torne.





Se ciò non basta, in me la falce arrote
Morte, e tronchi due lacci vn colpo solo;
Quel di vita, e d'amor, s'amor non puote
Da me senza il mio spirto vscirne a volo.
Ma s'ella vuol, qual sorda, a le mie note
Far con la vita eterno anco il mio duolo;
Fugga pur quanto puo da me lontano,
Chio la precorrerò con questa mano.

M'aprirò'l seno, e del mio foco eterno
Spegnerà'l sangue mio l'indegna face;
Si ch'Amor più di me non farà scherno,
Ne'l crudel che sen porta ogni mia pace.
Non credo già, s'io scenderò a l'Inferno,
Che d'habitar sia meco Amor capace.
A che dunque più indugio, a che più spẽdo
Il pianto indarno, e qual soccorso attendo?





Vo aspettar forse, ch'il mio fallo innante
Mi rinfacci di Libia il Re negletto,
Chebbe da me tante repulse, e tante,
Per non macchiar' il vedouil mio letto?
Vista dunque sarò schernita amante,
Qual vil dōna, stracciarmi il crine, e'l petto?
No, no, l'alta mia stirpe, il manto Regio
Non segni di viltate ignob. l fregio.

Mà che? vedrò dunque io così morir mi
Senza vendetta? e lascierò, che l'empio
Possa doppo la morte anco schernirmi,
Ne farò di quel crudo horrido scempio?
S'ei con tanta impietà potè tradirmi,
Lasci de le sue pene altrui l'esempio.
Mouero, co' miei prieghi, a vendicarmi
D'Asia, e d'Africa tutta i Numi, e l'armi.



Lassa



Lassa, che parlo? ah pria, quando che scorsi
 Prodighi di perfidia, e pietà scarfi
 I sensi suoi, perchè a scacciar nol corsi?
 Perchè in pezzi l'Ingrato allor non sparsi?
 Perchè in coppa il veleno a lui non porsi?
 Perchè le nauì co' Nocchier non arsi?
 Hor ch'è fuggito, inuan mi doglio, e grido;
 Dunque incolpa te sol, misera Dido.

Incolpa te, che fra le patrie sponde
 Saluo accogliesti vn Naufrago straniero,
 Che fuggito dal foco iua per l'onde
 Ad vsurpar de'Regni altrui l'impero.
 Douea tra le voragini profonde
 Del Mar perir, chi era del Mar più fero,
 Degli scogli più duro, infido e sordo,
 Via più de' venti, e più che Scilla ingordo.



Ma



Ma chi creder potea , che sì bel manto
 Coprisse alma sì vil ? Chi detto hauria,
 Ch'vn,c'ha titol di Pio,perfido tanto (fria?
 Fosse,a chi 'n don lo scettro,e'l core gli of-
 Se fosse stato Hircana Tigre ; il pianto
 Ch'io sparsi , i miei sospir , la doglia mia ,
 Di me lo stato , il sen , l'amor , l'etade
 Douean spirargli al cor qualche pietade .

Pur così inulta ancor scender mi gioua
 Fra le fredd'ombre a'più profódi chiostri .
 Se per me in Ciel vendetta non si troua ;
 Trouarla spero infra i Tartarei mostri .
 Farò, ch'intorno a lui l'Inferno moua
 Le Furie , gl'auoltoi , le serpi , e i rostri
 A diuorargl' il cor : la notte , e'l giorno
 La mia pallida immago haurà d'intorno .



H

Qui



Qui tacque alquanto, e ignudo il brádo aurato
Del suo Amante fuor trasse, e in lui s'affisse:
E quel d'alcune lagrime bagnato,
Sparsè i bei rai di tenebrosa Eclisse.
O quanto ben douuto era al mio fato
Pegno sì infausto, ed infelice, disse;
Ferro crudel fa tu vendetta almeno
De l'aureo istral, che mi trafisse il seno.

Cancella tu da questo cor l'immagine
Del Crudel, che mi fugge, e m'abbandona.
Tu col mio sangue il tuo desir fa pago,
E s'oscuro i tuoi fregi, a me perdona.
Tempo è homai di morir, pera Cartago,
Pera'l mio Scettro, e la Real Corona.
Cada ogni mia memoria in polue sciolta,
E col cenere mio resti sepolta.



Qui



Qui troncò'l suo lamento , e affatto schiua
 Di viuer più , quel ferro in se conuerse ;
 E benchè fusse languida , e mal viua ,
 Pur la spada nel sen tutta s'immerse .
 Volò l'alma stridendo all'altra riu
 Fuor de la bocca , che nel cor s'aperse ,
 E ne' campi , cui notte eterna adombra ,
 De l'amato Sicheo s'vnì con l'ombra .

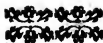


A Didone .

A Hi sconsigliata Dido ,
 Cui fu più a cuor l'Amante, che'l Marito;
 Morì già l'vno ; e solo
 Vlcir dal patrio suolo
 Lieue ti fu ver l'Affricano lito:
 Fuggì l'altro ; e a tua vita
 Festi col Frigio acciar larga l'vscita .

Le sue Pene durar ad arbitrio della S.D.

V Olò l'anima mia negli occhi tuoi ,
 Come Farfalla al lume ,
 Ma in quel foco d'amore arse le piume ;
 Onde non potè poi
 Tornar , tarpate l'ali , a i membri suoi .
 Quindi in prigion sen vive
 Fra mille , che d'amor già furon schiue ,
 E viuerà fin che tua mercede vn giorno
 Il suo antico le renda almo soggiorno .



Aman-

Amante Stabile.



Donna, viui sicura
Di mia fe, del mio amor come giurai;
Che non farà giamai,
Che ad immagin sì bella,
Che mi scolpì nel core
Con aureo sirale Amore,
Sia l'alma mia rubella.
Non puo nascere in me nuouo desio;
Tuo è questo cor, non mio.



Amante Timido :

DA l'ardore incitato
 Palefar pur vorrei
 Con la lingua al mio ben gl'incendij miei,
 Ma resto al cominciar muto, e gelato.
 Sì son fatto d'Amor bersaglio, e gioco;
 Cho la lingua di ghiaccio, e'l cor di foco.

Due Contrari vnirsi insieme .

SE per legge del Cielo
 Non ponno due contrari vnirsi insieme;
 Come cose sì estreme
 Caldo amor, freddo gelo in questo petto
 Hanno amico ricetto?
 Ah che sol per mia pena, e non per gioco
 Fassi di foco il gel, di gelo il foco.

*Anel-*

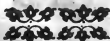
Anello in Fede.



C Ostei catena vn dito
Con lucid'or de la sua fede in segno.
Fraudolente partito,
Mostrare, oue non è, candore, e fede.
Ma che ? l'occhio se'l crede,
Benchè Fe mostri fuore
Fuggir da lei, che non ha fede in core.

No di S. D.

N O, mi dice il mio Bene,
E negando ridente,
La speme, c'hò in quel riso, mi ritiene.
E quel no non m'uccide,
Perchè la bocca sua di quel no ride.
Ed io, che il riso vedo,
Benchè neghi la lingua, al no non credo.
Così la bocca niega,
E quel riso a sperar m'inuita, e priega.

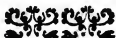


Guance della S. Donna.

DI ligustri, e di rose
Han le tue belle Guance vn color misto,
Che in rimirarle sol vita racquistò.
Spiran' aure odorose
Da quelle, ou' in suo Trono Amor respira;
In quelle, oue s'aggira
Mio cor, che dal suo ardor prende ristoro.
Hor che faria, s' in loro
Stampar caldi, e viuaci
Potesse vn giorno i baci!



Seno della S. Donna.



D El tuo candido seno
 S'è ingelosito Amor, tanto gli piace,
 Che lo guarda con l'arco, e con la face;
 E chi mirarlo ardisce,
 Con gli strali il ferisce,
 Strali, che tinti son d'atro veleno.
 Per proua il so, ch'vn giorno fatto audace
 Il mio cor vano, e folle,
 Ferito fu, perchè guardar lo volle.

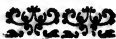
Amante Fedele.

C H'io non v'ami, Crudele?
 Io disleale Amante?
 Io di fede incostante?
 Ahi cruda, mi negate
 Quell', onde voi mancate!
 Se non credete al dire,
 Fatemi il cor'aprire,
 Che ne la più segreta interna sede
 Trouerete mia fede.

H S

Pro

Propala copertamente il Nome della S. D.



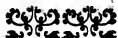
CHi sia la Donna mia,
Ogn'vno intender brama,
Senza prima cercar s'Amante io sia.
Tropo allor, soggiung'io; voi v'ingannate,
Amici, se pensate
Noto faccia ad altrui quel, ch'il cor'ama.
Zeusi mai non fe guancie sì pulite:
A voi scopro l'enimma, e nol capite?

Sudore interpretato Amorosamente.

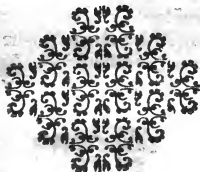
MEntre gli homeri, e'l petto
Del suo Chiron diletto
Distillauan sudore, Enon col lino
Gli asciugaua, e pian pian dirgli s'vdia,
Perchè fudi Alma mia?
A cui Chiron rispose in vn suon fioco
E chi non fuderia vicino al foco?



Fronte della S. D. coperta con Velo bianco.



Fronte, specchio del Cielo,
D'Amor candida Sfera,
Oue lampeggia vn Sol, ch'abbaglia i lumi,
Perch'io non arda più, ne mi consumi,
Qual per estiuo Sol tenera cera,
Vi fate ombra col velo;
Ma in van, che anche traspare
Il Sol da nubi rare:
E benchè copran d'Etna ogn'hor le spalle
Duri ghiacci, ed algenti,
Non vomita però men fiamme ardenti.



La Fuga

DI CLEOPATRA

In Ottava Rima.



Miraua intanto de l'incerto marte
 Cleopatra i perigli errar per tutto :
 Offerua ambe l'armate in ogni parte
 Colme d'horror, di crudeltà, di lutto.
 Sdrusciti legni, e tronche membra sparte
 Còprian il Mar di nero sangue brutto ;
 Il Mar di tante stragi ingombro, e pieno,
 Ch'angusto hauer pareo suo vasto seno.





A sì horribil sembianze, e mostuose
 Insolito spauento il cor le strinse,
 E del bel volto le vermiglie rose
 D'un pallor di viole asperse, e tinse.
 Ben reprimer tentollo, e non l'espose;
 Ma quanto pote intrepida s'infinse,
 Fra speranza, e timor sospesa in forse;
 Ne mai dal suo Fedel le luci torse.

Lui sol tra tanti offerua, in lui sol mira;
 Di lui sol paue, e ogn'altra cosa oblia,
 Seco moue lo scudo, e'l brando gira,
 Quasi l'anima sua tutta in lui sia.
 Hor si copre, hor si torce, hor si ritira;
 Come ferisse lei, chi lui feria,
 Ad ogni colpo trema, e non minaccia,
 Ferro mai lui, che piaga in lei non faccia.





Ogni hasta , ogni quadrel , ch' al suo diletto
 Sul duro scudo , o sù l'vsbergò giunge ,
 In lei dentro trapassa , e l'ange il petto ,
 Le fere il core , e l'anima le punge .
 Parle ogn'hor di duol piena , e di sospetto
 Veder , ch'ei pera a gl'occhi suoi non lunge ;
 O che sia fatto de' nemici preda ,
 E che lei miri , e a lei soccorso chiedi .

In quel punto il terror cresce , e s'auanza ,
 Misera il sente , e più celar nol puote .
 Di tante morti l'horrida sembianza
 L'agghiaccia 'l caldo sangue , il cor le scote :
 Ne sol di vincer più non ha speranza ,
 Ma timor nuouo ancor l'ange , e percote ;
 Teme di restar serua , e l'offre innanti
 L'horribil suo pensier catene , e pianti .





Sembrale adhor, adhor, sentirsi al crine
Barbara man, ch'a se la tragga, e stringa,
E là tra crudelissime rapine,
Che seruile catena il piè le cinga.
Par ch'in lei sia ne l'vltime ruine
Ogni sguardo conuerso, ed ogni lingua,
Solo a suo dāno, e scherno, e ch'ogni sdegno
Sopra di lei si sfoghi, e del suo Regno.

Hor che farà? già il suo timor non vuole,
Che più resista, e pur conuien che tardi.
Tropo fuggir, troppo lasciar le duole
Chi mainō lascia; e forza è pur che'l guardi:
Ma per sì fera vista abhorre il Sole,
Gira, e raggira i vacillanti sguardi,
Chi mai può fra tant'armi, e fra tant'ire
Mirar colui, ch'adora, e non morire?





Gia riuolger la prora , alzar le vele
Fa per fuggir , ma tosto ella sen pente ,
Fermasi , e riede a la tenzon crudele
Che così vuole Amor , ch'è ogn'hor presēte,
Amor , che sì la sgrida ; Il tuo Fedele
Dunque abbandoni , e l'alma tua il cōsente ?
L'alma , che in dono a lui col Regno offrìsti ;
E dir potraffi al fin , che tu fuggìsti ?

Che tu fuggìsti , e l'alma in abbandono ,
Per te saluar , lasciasti in grembo a morte ?
Doue è l'animo regio , e doue hor sono
Quei tuoi grā vanti , e quel tuo cor sì forte ?
Questo fia dunque di te stessa il dono ?
Così sei ne' perigli a lui cōsorte ?
Non t'è meglio di vita esser qui priua ,
Che restar senza lui fuggendo viua ?





Viua? a chi viua? a quanti affanni? a quante
 Morti vuoi riseruarti? oh quanto mesti
 Saranno i giorni tuoi, misera Amante,
 Se senza la tua vita in vita resti.
 In quale abisso andrai solinga, errante,
 Oue tanto valor morte calpesti?
 Ahi, s'abbandoni lui, ch'è tuo riposo,
 Qual scâpo haurai per Dio fuor che penoso?

Vanne perfida pur, vattene a volo,
 Purchè te salui, ogn'altra cosa pera,
 Pera Colui, ch'arrischia hor per te solo
 Con la vita l'Impero, e in te sol spera.
 Cada de' tuoi guerrier l'immenso stuolo,
 Sia distrutta ogni naue, ed ogni schiera;
 Purchè tu quinci scampi, e ascolti poi
 Ne le ruine altrui gli obblighi tuoi.





Ah non fia ver, che non son tanto frali
 Quelle catene, ond'io ti cinsi il core,
 Che senza te fra tante spade, e strali
 Possa quel tu lasciar, ch'è tuo Signore.
 Ma s'auuenisse il pessimo de' mali,
 Non morresti in difesa del tuo Amore?
 Di vita indegna se*, s'ad altro pensi;
 Ne di Regina il nome a te conuieh*.

Ella, mentre ch'Amore animo, e speme
 Alquanto in lei così rauuiua, e desta,
 Da pensier vari combattuta freme,
 Ne sa, se pieghi in quella parte, o in questa.
 Arde agghiaccia in vn tēpo, ardisce, e teme,
 Spera, e dispera, e quasi immobil resta
 Fra tanti moti, e se compone in atto,
 Ch'Ira, Amore, e Timor sta in lei ritratto.





In questo mezo-Augusto oltra si mosse,
 D'ira fremendo qual Leon, che rugge,
 Per circondar con le maggior sue posse,
 Il Capitan d'Egitto, ed ei nol fugge.
 S'afferrano le naui: a le percosse
 Suona il Ciel, stride l'aria, e l'onda mugge.
 Piuon nemi di strali, e a mille a mille,
 Escon da l'armi lor lampi, e fauille.

Alza di sangue hostil fumante, e rossa, (te
 La spada Antonio, e coglie Augusto in frô-
 Di si pesante horribile percossa,
 Che parue sopra rouinasse vn monte.
 S'era d'altro elmo armato, e d'altra possâ,
 Giua volando a l'ombre d'Acheronte.
 Ma resistè la tempra, e come squilla
 Rimbomba, ed ei di sdegno arde, e sfauilla.





Tira vn gran colpo al suo nemico, e fende
 L'opposto scudo, e gli disarmo il fianco:
 Ed egli lui tra costa e costa offende,
 Ma ne porta ferito il lato manco;
 Come quel forse il fulmine non scende
 Sì veloce dal Ciel; ne però stanco
 Girano il braccio, anzi il furore accresce
 Le forze; e'l sangue col sudor si mesce.

In poco giro allor si combattea,
 (O spettacolo grande) il vasto Impero
 Di quante terre, e quanti Mar chiudea
 Fra l'immense sue braccia il Mòdo intero:
 Ne in questa parte, o in quella ancor volgea
 Fortuna il volo instabile, e leggiero;
 Ma dubbia s'aggiraua, e in ogni parte
 Pendeano incerti la Vittoria, e Marte,





Correuan d'ogn'intorno armate naui,
 De'guerrier più robusti, e de'più forti,
 Ch'vrtando insieme con ferrate traui,
 S'aprian la via tra i rischi, e tra le morti.
 Si confonde la zuffa; altri da i graui
 Colpi sottratti son dall'onde absorti,
 Altri giacean trafitti, e spesso il sangue
 Versa sul vinto il vincitor, che langue.

Ecco intanto ch'Augusto Antonio coglie
 Doue s'affibbia l'elmo, e i lacci rade;
 Ma doppia il colpo, e quello si discioglie,
 E gli balza di testa, e a piè gli cade.
 Allor tal turba intorno a lui s'accoglie,
 Lo copron tanti scudi, e tante spade,
 Che non cede a l'horribile tempesta,
 E fra tant'armi ignudo, illeso resta.



Ma



Ma Cleopatra quel gran colpo visto,
Torse tremante gl'occhi, e quasi suenne,
E con vn grido addolorato, e tristo,
Fe del nauiglio suo volar l'antenne.
Sì de'Nocchieri il legno era prouisto,
Ch'apre ogn'intoppo, e più non si ritenne:
Gia si dilegua, e homai più poco appare;
Tanto è prospero il vento, e quieto il Mare.

Così sen fugge, e di se parte lascia;
Resta lo spirto, e va la spoglia sola,
Quanto veloce innanzi il legno passa,
Tanto veloce indietro il cor sen vola.
Geme, e le luci lagrimosa abbassa,
Frema, e non sa, ne puo formar parola:
La fuga ama, e disdegna; hor tutta è foco,
Hor tutta è ghiaccio, e non ritroua loco.



Hor



Hor che farà il suo Amante? allor che gira
Gli occhi a la naue, ch' il suo ben sen porta,
E seco il core, ond' egli viue, e spira,
E seco il Sol, che gli fa luce, e scorta,
Lo trafiggono a proua Amore, ed Ira:
Resta l'anima sua tra viua, e morta;
E quel misero auanzo, in lui mal viuo,
Quasi è di moto, e sentimento priuo.

Riman qual Pellegrin, cui per seluaggi
Perigliosi deserti il Sol tramonti;
O qual Nocchier, c'habbia smarriti i raggi
Del polo, oue fouente ergea la fronte.
Hor del suo duol, del suo furor messaggi
Fremiti esalan di minaccie, e d'onte,
Che mostran fuor quel repugnante affetto,
Ch' Amore, e Sdegno gli còcentra al petto.





Volea gridar; doue ne vai Crudele?
 Doue mi lasci, e qual timor ti guida?
 Ma vede homai, ch'a le volanti vele
 Nò giungõ gli occhi, hor che faran le strida?
 Reprime allor le flebili querele,
 E pensa se sia meglio, o che s'uccida,
 O se debba restar pugnando morto,
 O seguir disperato il sua conforto.

Poichè il Ciel così vuol, cedo, alfin disse,
 Al mio nemico no, cedo al mio Fato,
 Non a quel de le Stelle erranti, o fisse,
 A quel de gli occhi, ond'hāmi Amor legato.
 Questo è quel, che mi tragge; egli prescrisse
 Che morir deggia a chi mi fugge a lato;
 Dunque non fuggo no, del mio destino
 Seguo l'inevitabile camino.



Così



Così dicendo si ritira, e cede,
 Quanto puo sconosciuto, e scende in fretta,
 Soura vn leggier battello, e dou'ei crede
 Giunger colei, che fugge, il corso affretta.
 Sì felice la fuga a lui succede,
 Ch'apre ogn'intoppo, e schiua ogni facta,
 E in van seguito, con la spada sola
 A tante stragi, e morti al fin s'inuola.

Ma come suol volubile bandiera
 Doue spiri contrario a gara il vento,
 Ad ogni soffio rapida, e leggiera
 Quinci, e quindi s'aggira in vn momento;
 Tal'egli hor gli occhi a la battaglia fiera
 Riuolge pien di sdegno, e d'ardimento;
 Hor a l'onde, che portano il suo foco,
 Fatto d'ira, e d'amor bersaglio, e gioco.





Tre volte indietro il legno suo riuolse,
Per far ritorno, onde partì primiero,
Tre volte si ritenne; e ben si dolse,
Che fosse tanto instabile, e leggiero.
Di vendetta, e d'honore al fin disciolse
Quei lacci Amore, e quel desir d'Impero,
Che lo trahcano al gran confitto ancora
Incerto, e dubbio; e più non se dimora.



Sogno , e visione

DI CLEOPATRA

Doppo la sua fuga.



F Vr le tenere piume a lei più dure
D'alpino sasso, e ruvido macigno:
Ne potè mai le sue noiose cure
Sopir con sonno placido, e benigno.
Pur chiuse gli occhi, e fra quell'ombre oscure
Veder le parue lacero, e sanguigno
L'amato Cavalier, che s'appresenta (ta.
Con suon languido, e fioco; e par, che'l sen-





Par ch'a lei dica; hor tu riposi, ed io
Agitato da l'onde, ed insepolto,
(Ma non è però spento il foco mio)
T'amo ancora nud' ombra, e spirito sciolto.
Deh presta tu cortese vfficio, e pio,
Si ch'almen resti in chiuso sasso accolto:
Fa vita mia, se gia ti fui sì caro,
Ch'esca non sia d'ingordo mostro auaro.

Ella risponder vuol, ma la fauella
Vscir non puo, che'l suo dolor l'è freno:
Stēde le braccia in questa parte, e in quella,
Per vnir bocca a bocca, e seno a seno.
Ma nulla stringe: egli sparisce, ed ella
Desia con lento pie seguirlo almeno;
Ma vn passo sol mouer non puote, e intāto
Gli occhi chiusi dal sonno aperse al pianto.





Desta si volge intorno, e sì confuso
 Sta il suo pensier di tante larue impresso,
 Ch'anco da quelle immagini è deluso,
 Che presentolle innanzi il sogno istesso.
 Douunque gira i rai, grande oltre l'uso
 Le sembra di veder quell'ombra appresso,
 Ma più horribil che pria, che le rinfacci
 La sua fuga, sdegnosa, e la minacci.

Alor tutta si strugge, e non so come
 Senza l'anima sua rimanga viua:
 Chiama più volte inuan l'amato nome;
 Ma si rauuede poi, che non l'vdiua.
 Percote il bianco seno, e l'auree chiome,
 Ne pianger cessa, e di se stessa è schiua.
 Sdegna la vita, e ritrouar quiete,
 Ne puo, ne vuol, si de'suoi mali ha sete.





L'alto silentio de' notturni horrori
 Fan più grande, e lugubre il suo spauento,
 E il Mar vicin con flebili fragori
 Somministra materia al suo tormento.
 Parle, ch'ei seco pianga i suoi dolori,
 E ch'accompagni i suoi sospiri il vento:
 E ogni onda, che si frange in tãta asprezza,
 Le rimbomba su l'alma, e'l cor le spezza.

Duolsi del Mar, perchè d'horribil' onde
 Non oppose montagne al suo viaggio:
 Duolsi de' sassi, ch'ei nel grembo asconde,
 Che nõ fero al suo legno alcuno oltraggio:
 Duolsi con l'aure, che le fur seconde;
 Duolsi col Sol, che non l'aspose il raggio:
 Duolsi col Ciel, che i turbini non sciolse;
 Duolsi col lido, che nel sen l'accollse.



La S. D. si faccia vento.

P Erchè con molli piume
 Vai flagellando il vento?
 Forse per far maggiore
 L'incendio, ou' arde il core,
 Onde si accresca a me pena, e tormento?
 Ah se ciò è ver; non istancar più'l braccio,
 Cessa, Enone, e rimira,
 Che senza altr'aura in amorosa pira
 Inuisibilmente io mi disfacio.
 Ma se temprar procuri
 Gli ardori, che in te fingi;
 Inuan Donna t'infingi,
 Che ristoro da' venti non riceue
 Vn cor di fredda neue.



*Alla Notte in occasione di Lontananza
della S. D.*



SE pio ti adori il Mondo ,
E'l Cielo al buio tuo propizio sia ,
Dimmi o figlia dell'Erebo profondo ,
Che fa la Donna mia ?
Sta pensosa per me , com'io per lei ?
O pure d'altro Amante ,
Infedele , e incostante
Pasce la brama sua magra , e digiuna ?
Ed io, come fa'l Can, latro a la Luna ?



Don-

Donna Crudele.



SE di foco son'io,
Come non v'ammollite all'ardor mio?
E se di ghiaccio sete,
Come l'anima mia dunque accendete?
Di fasso il cor mostrate,
E pur mi faettate:
O mutate natura,
O non siate sì dura.

La S. D. Mutabile.

SPesso ti dissi, infida,
Che come foglia al vento,
Ti faresti cangiata in vn momento!
Hor veggio con effetti,
Quanto fosser d'amore i lacci stretti;
Poichè scorso vn sol mese,
Altro amor, altro oggetto il cor ti prese.



La S. Donna Incredula.



Dirmi che più non t'amo?
 E ch'altroue habbia volto i miei pēfieri?
 Anzi questi fallaci, e poco veri,
 A te me ne richiamo,
 Tu, che m'alberghi in core, il tutto sai,
 Quanto t'ami, e t'amai.
 Enon mia, non negar quello che vedi,
 Che morirò di dolor, se non mi credi.

Amante Fedele.

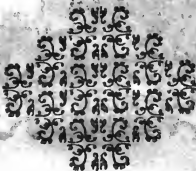
Che volubile io fidi,
 Più tosto il Ciel, la Terra, il Mare, il Fo,
 Saranno vniti in vn istesso loco;
 Che questa anima mia
 Manchi di fede a chi 'nfedel mi tiene:
 Viuerò, morirò, seruo fedele
 Del mio incredulo bene.
 E di vita ancor priuo
 Sarà lo spirito mio ne la se viuo.



Giovanezza di S. D.



F Anciuiletta in sembiante,
 Pargoletta, che sei,
 Tu nascondi nel sen fiamma possente;
 Fuggi pouero Amante,
 Fuggi, fuggi Costei.
 Se bene amor non sente,
 L'haue però nel volto,
 E in atto di ferir l'arco ha in man tolto.
 Fuggi, dico, veloce
 Il mortifero stral degli occhi suoi,
 Se brami sano il cor, ne morir vuoi.





A Gli angelici accenti
Del tuo soave canto
Perdono tutte le Sirene il vanto.
Queste co' lor concenti
Legano i sensi pria di chi l'ascolta;
Turba ignorante, e stolta;
Ma tu tramuti, ah! lasso,
Ogni più saggio core in freddo sasso.



Che

A M O R

Si dee fuggire.



CANZONE.

FVggasi AMOR : sì vago dolce , e bello
Non è , qual fingi , in vn leggiadro viso ,
O ch'auree reti , ed aurei lacci ordisca ,
O che moua pietoso vn guardo , vn riso ,
O che per vizzo in vn bel sen languisca ,
Perfido è sempre , e di pietà rubello .
Par ch'in due luci il Paradiso offrisca ,





E Inferno è doue l'alme egli condanna;
Sembra, che tra i ligultri, e tra le rose
Di due guance amorose
Sempre fabrichi mele, e stilli manna,
Ed è veleno, ond'ogni dardo infetta.
Benchè giochi, e lusinghi, o presso, o lunge,
Strugge, allaccia, rapisce, ange, e faetta.
Nessun mostro in fierezza a lui s'agguaglia:
Più che foco arde, e più che ferro taglia,
Più che Tigre diuora, e vola, e punge
Più che stral, più che morte vn cor trapassa;
Ma per più tormentarlo in vita il lascia.
Non è qual sembra florido, e ridente
D'Amore il calle, anzi spinoso, e fosco,





Malageuol, scosceso, alpestre, ed erto,
 Più ch'aspro monte, e più ch'antico bosco
 Intricato, seluaggio, obliquo, e incerto.
 La fredda Scithia, e l'Etiopia ardente
 Varcar è assai men geue; ond'io inesperto
 Stanco, infermo in camin sì lungo, e torto,
 Qual Pellegrin, ch'il calle habbia smarrito,
 De' miei passi pentito,
 Il piede arresto sbigottito, e smorto;
 E perchè sciolte son l'indegne falce,
 Che mi velato a vn tempo ambe le luci,
 Scopro i miei dāni, e sdegno in me tal nasce,
 Ch'amoroso desio non puo fermarlo;
 Sì che meco m'adiro, e meco parlo,





Miser chi segui? e doue ti conduci?
Non t'accorgi, che cieca è la tua guida,
Non odi il Ciel, che ti minaccia, e sgrida.
T'efortan forse a seguir la traccia
Di cieco Duce, e non temer periglio
O tue speranze, o sue promesse infide,
O dolce raggio di sereno ciglio?
T'alletta forse quando parla, e ride
Animato corallo, o pur t'allaccia (nide,
Crespa aurea chioma, ou'entro Amor s'an-
O bella guancia, se talor le tinge
Vergognoso rossor le natic neu?
O i piacer falsi, e breui,
Che mente innamorata a se dipinge?



Tal-



T'allettan forse il puro auorio, e terso
 D'vna man, c'hor si scopra, hor si nascôda?
 O bianco sen di viue brine asperso,
 Doue si nutre il foco? o dolci asprezze
 Pietosi orgogli, e placide alterezze, (da?
 Cui par ch'è in vn bel volto Amor cõson-
 Queste son l'arti, e i lacci, ou'ei ne tràgge
 Per dirupate vie cieche, e seluagge.

Pria che ne' suoi ciech'antri ei ti subbissi;
 Riuolgi il pie dal periglioso calle,
 Doue homai giunto, il precipitio tocchi,
 Quel, che giardin ti sembra è oscura valle,
 Conoscer lo potrai, s'apri ben gli occhi.
 Misero Amante, in quai profondi abissi





Forsennato ten corri, e ti trabocchi?
 Mira non è, qual sembra, alma, e serena
 L'aura, c'hor ti lusinga, e t'innamora:
 Mentito è il vento, e l'ora,
 Che spirar senti; è perfida Sirena
 Quella, ch'Angiol ti par, ch'il cor ti toglia.
 Tra quelle rive, in cui gir t'apparecchi
 Fior mai nō spunta, e non verdeggia foglia,
 N'herbetta v'è, che non asconda vn angue.
 Se non ti miri pallido, ed esangue,
 Bugiardi sono i fonti, oue ti specchi;
 E fulminante, nubiloso, e scuro
 E quel Ciel, che ti par sereno, e puro.
 Indomito è l' destrier, che senza freno





Ti trasporta per valli, e per montagne,
 Se non vuoi, porgli, come deui, il morso?
 In vano poi, fia che del Ciel ti lagne,
 Se non affreni il trauato corso.
 Non vedi homai, come squarcia il seno
 Porti, e di quante lagrime lo bagne?
 Pur troppo il veggio, e più nò son qual fui;
 Perciò deh rimirate occhi miei latti,
 Da quante spine, e sassi
 Porti offese le piante, e come vui.
 Sete per lagrimar fatti due fonti,
 Vedete, con che dure aspre cationi
 Spesso mi tragge Amor per selue, e monti,
 Senza che mai, si rallentate, e scosse,





O per sen molle, o per mie guancie rosse.
 Dunque se di salvarmi anco v'è spene,
 Lascia mio cor, pria che più inanzi vada,
 Drizzarmi il piede a più sicura strada.
 Da me sparite ombre notturne, infeste,
 Che tante volte m'ascondeste il die,
 Abissi profondissimi, e segreti,
 Già vi conosco, e vostre cieche vie.
 Non più perfido Arcier con aurea rete
 Di biondo crin me incatenar doureste,
 Ne con risi, o con vezzi, o luci pie,
 Tutto conquiso da melati accenti
 Trarmi a le panie, e affascinar mi l'alma.
 Cerca pur'altra palma,





E che sciolga i miei nodi homai consenti;
 Ch'io qual augel, che il laccio, onde fu colto
 Conosce, hor scorgo chi m'inuesca, e impru-
 E l'herbe, e i fior doue si nutre inuolto (na,
 L'angue, che' dolci, e vital spirti fugge.
 So chi dà l'esca, che pascendo strugge
 Vn'anima famelica, e digiuna;
 E qual è il ben, ch'offende, e qual è il mele,
 Che gustato diuenta assentio, e fiele.
 So, come lega d'un crin biondo, e terso
 L'or si ammeggiate, o che dolc'aura il muoua
 Sparso, e confuso, o che dal vel ristretto
 S'ammassi in nube, o che sù gli homer piousa
 Ricco de' fregi, o pouero, o negletto.





So com'alletta vn riso, e dou'immerso,
Chi credea sue lusinghe alfin si troua,
E come abbaglia, e come accieca vn raggio
Di due luci serene, o che l'aggiri
Amore, o se titiri o se titiri
Semplicetta beltade, o pensier saggio.
E so com'imprigiona, o ch'apra, o chiuda
Le sue perle vn corallo, e con che lime
Ne rode, e straccia vna man biāca, e ignuda.
So come ancide di due acerbe pome
D'vn sen suelatotib velen dolce, e come
Di bella Donna il pie leggiadro opprime.
Conosco insomma gli amorosi inganni
Al volto, ai gesti, a le parole, a i panni.





Voi già sì cari a me sguardi, e sottrisi,
 Menzogne adulatorici, e lusinghiere,
 Ritrosi inuiti, ed humili disprezzi,
 Sdegni, ripulse placide, e seueri,
 Dolcezze amare, ed homicidi vezzi,
 Che di mia libertade i nerui incisi,
 Sì trauiaste il giouanil volere,
 Che ne porto trafitto il petto, e i fianchi,
 Restate in pace: ad altro segno intento
 Riuolgo a miglior vento
 Le vele sparte de' pensier miei stanchi.
 D'vna finta pietà due lagrimette
 Non più potran sommergere il mio core;
 L'aura fallace d'un sospir, ch'allette,



Non



Non più farammi nauigar quel Mare,
Che procelloso è più, quando più appare
Placido, e quieto. Il vasto Egeo d'Amore
E senza sponde; anzi vi resta absorto,
Chiunque nō si ritrahe ben tosto in porto.
Ahi luci mie, che troppo incaute apriste
Facile il varco a quella fiamma intensa,
Che m'arse il petto, e affumicò l'ingegno,
Lauate voi la macchia oscura, e densa,
Si che di lei non resti ombra, ne segno,
Con stille lagrimose amare, e triste
Contra l'uso del foco, il foco indegno.
Dì due luci per gl'occhi al cor discende,
Però il suo danno, ch'ogni danno auanza,





Risarcir ha possanza,
 L'acqua sol, che dal core a gli occhi ascende.
 Chi di beltà mortal s'inuaghì tanto,
 Che nutrì la sua fiamma entro nascosa,
 Deue l'incendio suo smorzar col pianto,
 E portar di vergogna il volto impresso.
 Ne piu s'indugi chi la morte ha presso,
 Che tardanza, ou'è fretta, è ben dannosa,
 Amore a morte è guida, e quindi ah! lasso,
 Da l'amore a la morte è vn breue passo.
Canzon se troui alcun, che lieto varchi
 L'amoroso sentier, se non s'auuede
 De' suoi perigli, e de' suoi graui incarchi,
 Digli, che se piu tarda, in breue a morte

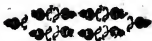




Lo guideran sue vic cieche, e distorte.
Ma chi è fuggito, non riuolga il piede,
Che così Orfeo, sol per voltarsi vn poco,
Lei già perdè, cui liberò dal foco.



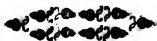
Sospiri.



GLi anheliti, i sospir, messi interrotti,
 Ch'escon fuor de le porte
 Del mio doglioso petto
 D'ogni martir ricetto,
 Trombe lugubri son de la mia morte:
 E son venti prodotti
 Da' miei pianti dirotti
 Per rigor di mia sorte,
 Che fra nembi, e procelle
 Vanmi agitando in queste parti, e in quelle:
 E son lingue del core,
 Che palesano altrui l'aspro dolore.
 E per tanto spirar d'aure cocenti,
 Fatta è la bocca mia Reggia de' venti.



Segue nel medesimo soggetto :

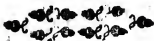


Sono i sospiri miei trombe dogliose
De le pene angosciose,
Mantici del mio core,
Ch'accendono il mio foco,
Accrescendo l'ardore a poco a poco.
E colei, che più inuoco,
Ne punto haue pietà de la mia fiamma,
E quella, che m'infiamma;
Onde non hauria il cor tant'aure ardenti,
S'ella non eccitasse i miei tormenti.



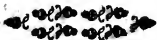
Pian-

Pianto loquace.



VOrrei parlarti, Enone,
 Ma se parlo tem'io, che non t'adiri,
 E in mia vece ti parlano i sospiri.
 Spesso sforzo la lingua,
 Perchè il mio duol distingua;
 Ma dal timore auuinta
 Se ne sta quasi tra le labbra estinta,
 Ma s'vna il timor lega,
 L'altra degli occhi miei col pianto prega,

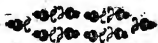


Voler Morire.

Altro piu non mi resta,
Se non mostrar con l'opre
Quel che gran tempo nel mio cor si copre;
T'amai, cruda ed ingrata, e pene e stenti,
Guai soffersi, e tormenti,
Ne punto di pietà tu ne sentisti,
Ma n'hauesti diletto, e ti nutristi
Del dolor, che si m'ange, e mi molesta,
E ch'a pianger mi desta;
Hor satierai del cor l'auide voglie,
Con le mie fredde spoglie.

*Fur.*

Furto Amorofo.



DA la viuace rosa
 De le tue fresche gote
 Raccolsi, ape amorosa,
 O che mi parue allor suaue mele:
 Ma indi a poco note
 Mi fur le frodi; che spiaceuol fiele
 Fu ciò, che dolce parue:
 Così s'asconde Amor sott'altre larue:
 Dall'amorose gioie
 Ah lungi, incauti amanti,
 Ch'al fin son noie estreme, estremi pianti.



In questa Canzone si detestano gli errori della vita passata, e si loda la vita solitaria, per poter si unire con Dio.



CANZONE.

P Vr' una volta il Ciel fa, ch'a voi torni;
 Care selue solinghe, amici colli,
 Sospirati recessi, antri felici,
 Di pace tranquillissimi soggiorni.
 A voi ritorno, ma con occhi molli,
 Squarciati i panni, e pien di cicatrici,
 Come quel, c'ho cercato hispidi dumi,
 Boschi romiti, horribili deserti,
 Valli, paludi, e monti alpestri, ed erti,





Fere rapaci , barbari costumi ,
 E Laghi , e Mari , e Fiumi ,
 Quando del Sole è piu cocente il raggio ,
 E quando piu di neue il verno abbonda ,
 Senza che mai spirasse aura seconda
 A le mie stanche , e combattute vele .
 Ben fu cieco , e infedele (gio.
 Chiunque mi scorfe , e obliquo il mio viag-
 Ma tardi me n'accorsi , ond'egro , e lasso
 A voi riuolgo vacillando il passo .
 Quanto sofferto in così duro esiglio
 Misero m'habbia , e qual sia stato il calle ,
 Che in età giovanile a calcar presi ,
 Dirò , benchè non sia saggio consiglio





Sue follie palesar, che in chiusa valle
 Nascolte esser dourian, non che palesi
 Al Mondo fatte; e ben di scorno auuápo,
 Ripensando a gli errori, in cui m'inuolsi
 Con doppio laccio, e in van meco mi dolsi
 De' miei furori, e chiesi aita, e scampo.
 Ma troppo abbaglia vn lampo
 Di due begli occhi, il cui soaue giro
 Gouerna Amore, e troppo in gentil core
 Ferue questo di gloria insano ardore,
 Ch'aura vana d'honor sempre rinforza:
 E pur', oime, l'ammorza
 Debol soffio di Morte vn sol sospiro.
 Seguirò dunque, e dal mio danno istrutto,



E ver-



E vergogna, e pentir corrò per frutto.
 Nel dolce tempo, che fiorir le fronde
 Fa l'aura occidentale, allor che suole
 Arder piu i cor la Dea, ch'in Cipro regna,
 Prigionier fatto di due treccie bionde,
 E di due luci, oue albergaua il Sole,
 Seguij d'Amor la vincitrice insegna,
 Il qual tali catene al piè m'attorse
 Che per selue intricate, aspre montagne,
 Oue sospira il passaggiero, e piagne,
 Stanco mi trasse, e di mia vita in forse.
 Tutte le vie, che corse
 Da sprone ardente stimolato, e punto
 Misero amante per alpestre, e duro





Mal segnato sentier, bagnate furo
Da le lagrime mie, che senza freno
M'ingombrauano il seno.
E a tal passo talor mi vidi giunto,
Che lacerato da crudel percossa
Iui lasciar pensai le membra, e l'ossa.
Qual trauiato Pellegrino, e solo,
Per mio riparo, non hauendo altr'armi,
Empia la selua d'amorosi stridi;
Ma non bastando al mio angoscioso duolo,
Per isfogarlo a pieno, vn flebil carme,
Vdir fei in mille i miei dolenti gridi,
Ne mai seppi trouar sì dolci note,
Ch'impetrasser pietà, non che mercede:





E se talor tentai di sciorre il piede ,
 Di sdegnoso rossor tinte le gote ;
 Fei come augel , che scote
 L'ali sul visco , onde fu preso all'esca ;
 O qual fera , cui veltro al laccio spinse ,
 Che volendo disciorsi il nodo strinse .
 Ne ciò m'increbbe poi , come piu caro
 Fosse il viuere amaro
 In quella seruitu , che i cori inuesca ,
 Che franca libertà , via piu d'ogn'egro
 Corrotto il gusto , e di mie pene allegro .
 Morte al fin sciolse il laccio , e spense il foco ;
 Ma pur'Amor tentò , non però valse
 Trarmi con sue lusinghe a nuoua rete ;





Ch'essend'io esperto nel mortal suo gioco,
 Guardai me, ancorche v'sasse allor ch'assal-
 L'arti sue piu possenti, e piu segrete. (se,
 Hor tra due Stelle vergognose, e chine,
 Di pietà colme, e in humiltade altere,
 Mi si fe innanzi; hor sotto oscure, e nere
 Bende accolto in vn aureo, e crespo crine;
 Hor tra l'intatte brine
 D'vn petto alabastrin m'attese al varco;
 Hor con parole angeliche, e soauì,
 Miste a dolc'atti, e feri, humili, e graui,
 Esca mi parle; hor con benigno riso
 Fra due coralli assiso,
 Curuò sbendato per ferirmi l'arco:



Ma



Ma sempre inuan , che di sue frodi accorto
 Fatto m'hauea gia'l colpo, onde fui morto.
 Vago poi di vedere altre contrade ,
 Per cangiar, se potea , costumi , e sorte ,
 Lasciar disposi le paterne piagge ,
 E tutto allegro di mia libertade
 Varie terre cercai con varie scorte ,
 Hor per strade battute , hor per seluagge ,
 All'aer chiaro , al fosco , infin che stanco
 Nel Regno di Fortuna il piè ritenni ,
 Perchè la speme, ch'hebbi vn tēpo al fianco,
 Non lasciò venir manco ,
 Per sudor sparso , o per soffrire affanni ,
 Quel di fallace honor desir ingordo ,



Che



Che con l'età s'auanza ; e cieco , e sordo
Fatto l'ingegno , traboccando incorsi
Tra Lupi , Tigri , ed Orsi ,
C'haueán mentite le sembianze , e i panni.
No li conobbi allor , perch'era in parte ,
Oue quel , che non è , fa parer l'arte .
In parte dico , oue si vende , e merca ,
Con dolce aspetto , e con parlar gentile ,
Fiele per mele , e fumo , ed ombre , e sogni :
Colà vana è promessa , e in van si cerca
Fede colà , ch'è riputata a vile
Da quella turba , che par si vergogni ,
E stimi per infamia , e per difetto ,
Ch'a le parole altrui seguano l'opre .





Chi al mentir, al tradir pronto si scopre ,
 Quel piu si pregia , e piu sagace è detto .
 Per fraudolente effetto
 Sotto larua d'Amor l'Ira , e lo Sdegno
 Copronsi ; e cangian gonna in vn momēto
 La Perfidia , l'Inuidia , e'l Tradimento .
 Quiui conobbi allor mio stato oscuro ,
 Già sì sereno , e puro .
 Lagrimai , sospirai di pietà degno ,
 Che mai credei tra le grandezze , e gli agi
 Comprar ruine , e mendicar disagi .
 Felice è ben , chi mitigar sa il Fato
 Auverso , e duro , in parte erma , e solinga ,
 Scemando quel desir , che tanto pesa ;





Come Nocchier, ch'in Mar vasto agitato
Sparge le merci, accioche il porto attinga:
Che naue scarca è men da l'onde offesa.
E virtù non viltà, com'alcun stima,
Cedere a la Fortuna. Altera pianta
L'Alpin Borea piu tosto atterra, e schianta,
C'humil, che piega al suo furor la cima.
Spezzi la sorda lima,
Ch'il cor gli rode, chi vuol lieto in terra
Passare i giorni: oh quanto piu ristora
Che falso riso, vn Rosignuol, che plora,
E d'aure, e d'acque i placidi concetti,
Ch'i bellici stromenti
Con rauche voci, che minaccian guerra.





Quanto è piu caro, o Dio, veder' il mele
 Fabricar l'Api, che l'Inuidia il fiele.
 Ma assai vie più tremai, restai confuso,
 Poscia che scorsi scompagnata, e mesta
 Gir' anhelando la Virtù mendica,
 Il volto, e'l crine di sudor diffuso,
 Con occhi molli, e dissipata velta.
 O non vista, o negletta, e a pochi amica;
 Perchè a ragion, come Regina, e Diua
 Vuol gli ori, e gli ostri dispenlar Fortuna,
 E rari doni suoi col merto aduna,
 Sol perchè tutto al tuo poter s'ascriua:
 Quindi forsi deriua,
 Che talor poggia più, chi meno ascende,





Che piu val chi non val: cosa che stanca
 Tanto il vigor di chi sudar non manca,
 C'hoggi su l'alte, e gloriose cime
 Di rado orma s'imprime;
 Che virtù non traluce, ou'or non splende.
 Senza il suo fregio par che nulla vaglia;
 Che l'aureo lampo ogn'altro lāpo abbaglia.
 O voi felici dunque, alme romite, (re,
 Ch'in selue ombrose, in grotte opache, e ne
 Ricche, dalle ricchezze essendo lunge,
 Albergate, e per vie sole, e non trite
 Spine calcate, per calcar le Sfere,
 E di vil fune cinte, ch'al Ciel giunge, (to
 Lo spirito in foco sciolto, e gli occhi in piā





Da gli Augellini a gli Angeli v'ergete,
 E nulla possedendo il tutto hauete.
 V'è più che d'ostro caro vn bigio ammato,
 Pouero, ma non tanto,
 Che la sua pouertà non gli sia fregio.
 A voi dolce beuanda è l'acqua schietta,
 Senza temer che di velen sia infetta:
 Soaue cibo a la vostra humil mensa
 L'herbe son, che dispensa
 Senza lauor la terra, e senza pregio.
 A voi su'l terren nudo a piè d'vn Elce
 Presta molle guancial ruuida telce.
 Ciò, ch'è duro a soffrir, fa parer lieue
 Celeste Amor, questi addolcir puo il toseo,





Non che far dolci l'herbe, e dolci i fonti:
Questi curar fa poco o pioggia, o neue;
Piu che tetto Real fa caro il bosco,
Rende tranquilli i Mar, fa piani i monti,
De le selci, e de' pruni aspri, e pungenti
Intenerisce la durezza, e gli aghi;
Gli horror seluaggi fa ridenti, e vaghi,
L'empito affrena a' piu rabbiosi venti,
Cangia in gioia i tormenti,
In riso il pianto, in Paradiso il Mondo;
Che non fa, che non puote? o tu che viui
Sitibondo sì d'or, che picciol riu
Forano a la tua sete i Mari immensi,
Dimmi, che fai, che pensi,



Che



Che brami, o sperì in questo oblio profódo?
Gia non fai passo, che non habbia innanzi,
Di nostre pompe i lagrimosi auanzi.
Ou'è l'alta Cartago? oue piu serba
Roma gli antichi fasti? oime che giace
Questa, e quella sepolta, e appena appare,
Doue tanta ruina asconda l'herba.
Le Prouincie, gli Imperi, il Tempo edace
Ingoia, e nulla da sue brame auare
Scâpar mai puote: adũque erger che gioua
Obelischi, Teatri, Archi, e Colossi,
Se da braccio sì forte al fine scossi
Cadono in breue, e quasi altri non troua
Segno, che faccia proua





De le reliquie lor vetuste, e gràndi .
Romponsi i bronzi, e i marmi, e noi sì frali
Del tutto ciechi, e miseri mortali,
In cose, che si tolto il tempo preme,
Spesso fondiam la speme .
O nostra vanità quante ali spandi,
Che ti traggono al fondo, e pensi ir'alto;
E non t'accorgi, ch'è mortale il salto .
Così pensando in mia ragion raccolto ,
Come le cose a tergo anco discerne,
Chi a terfo, e puro specchio affissa il guardo
Girar veloci, io da me stesso sciolto ,
Vidi le rote lucide superne ,
Si ch'è l'occhio in seguirle, e'l pensier tardo:





Lacere, e trite in questa parte, e in quella
 Gioco di venti le Cittadi, e i Regni
 Veder pareami, e de' più saldi ingegni
 L'alta fama, che sembra, e ricca, e bella,
 Suanir qual fumo anch'ella;
 Cangiarfi il Mondo, e i giri obliqui, e torti
 Fermar le Stelle, e qual Fenice alzarfi
 Dal cener lor, d'ostro e di luce sparsi
 Quei, ch'auamparo di celeste zelo;
 E foruolare al Cielo,
 Fatto immortal chi non curò le morti,
 E vincitor chi hebbe di se vittoria,
 E glorioso chi abborrì la gloria.





Poichè all'arbor d'Apollo
Il fulmine del tempo non perdona,
Canzon non ti curar di fragil lauro
Portar cinta la fronte a l'Indo, al Mauro.

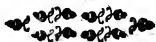


*Si esagera la vanità d'una Donna, che al Sole
si facea biondi li capelli.*



D'Alto balcon spargea,
Donna lasciua, e stolta
Al Sol la chioma folta,
Ed al corso di lui si riuolgea,
Quasi Clitia nouella in fior riuolta.
Misera, non ti basta, che dal suolo
Li colori tu furi,
Ch'anco gli ori dal Ciel rubar procuri?
Com'è folle chi in duolo
Per te viue, e ti fa Regina, quando
In vn la Terra, e'l Ciel vai mendicando?



Nel Nascimento di Christo.

O Notte auenturosa,
 Onde a noi nasce oltre l'vsato il giorno,
 Che fra gli horrori ascosa
 Serbi luce, ch'al Sol fa inuidia, e scorno;
 Qual raggio mai, qual fue
 Splendore vgual a l'alte glorie tue!
 Quel Sole in te dimora,
 Che d'aureo lume il nostro Sole indora:
 Sgombra hormai gli horror tuoi;
 E'l tuo notturno velo
 Apra nouel meriggio al Mondo in Cielo.



TAVOLA

DELLI

SONETTI,

E CANZONI,

Che si contengono in questo
Volume.



A

A Te del nouell'anno in sù
le porte. Pag. 10

*A Monsignor Gioseppe S. Felice
Vicelegato di Ferrara.*

Buon capo d'anno.

Al continuo cader d'acqua si
vede.

Rigor della S. D.

†

Ar-

Ardo, e non parlo, e taciturno amante.

51

Palesa la sua modestia, e timidità in iscoprirsi Amante della S. D.

Alone, a te d'alzar il ciglio è tolto.

65

Contra una Persona poco bella, che si spacciaua per Cacciatore. Amante della S. D. e suo Riuale.

B

BEn fu teco, o Lucindo, il Cielo amico.

6

Ad un Giouane suo compagno de Studi, che le lasciue son punite da Dio.

Benche Enone crudel con muti accenti.

61

Alla S. D. Buon capo d'anno.

Ben tu torni mio Ben, ma non già torna.

70

Ar-

*Arguisce d'instabilità la S.D. da-
poi di esser tornata da un
viaggio.*

C

Come in su'l primo gioua-
nil furore.

7

*In persona di Giouine, che abban-
dona il secolo, e si fa Re-
ligioso.*

Cintia colei, che di celesti ho-
nori.

21

*Mentre l'Autore si ritrouaua in
Bologna vide la Comedia
delle pazzie di Cintia
Comica.*

Ch'è ciò, che di me pensi Olin-
do? io bramo

43

*Ad un'Amico Ingelosito dell' Au-
tore.*

Chiudi quest'occhi homai po-
tente mago.

46

Al Sonno.

† 2

Ch'i

Ch' i miei sospir, le mie preghie-
re al vento.

66

Gelosia.

Con sciolta chioma, e lacerata
spoglia.

75

Alla Madalena.

D

DI virtute il solingo aspro
cammino.

15

In morte del Sig. Conte Testi.

Del pennel di natura opra mag-
giore.

26

*Amor scolpì nel suo core l'effi-
gie della S. D.*

Deh fuggite, fuggite incauti
amanti.

28

Douer fuggirsi di mirar la S. D.

Dunque nel mio riposo ancora
i deggio.

33

Contro il Sogno.

Donna, se te Gentile il Mondo
appella.

37

Sal

*S'allude ad vn Cognome di
Dama.*

Dolce mar, oue Amor fatto
nocchiero.

41

S'allude al Nome di Dama.
Da la man, che vi stringe, ed a
cui cede.

48

*La S. D. con alcuni Gelsomini
in mano.*

Dal Tago, oue d'Amor l'armi
passaro.

59

Noua prigionia.

E

Ecco Lilla, ecco Lisa, ec-
co Nerea.

39

*Giudicio della bellezza di tre Da-
me, che per lo più giuano
insieme.*

Entro quel mar, che di speran-
ze abortite.

54

*Essagera la sua Costanza benchè
sia trauagliato in Amore.*

† 3

Ec-

Ecco a te pur ritorno Idol mio
vero . 62

*Doppo un breue viaggio ritorna
a riueder la S. D. e l'assicura
d'esserle stato fedele nella sua
assenza .*

Enon di nouo a incatenarmi il
piede . 53

*Alla S. D. che gli haueua donati
Nostri neri .*

F

Ferma qui Laura il passo, e'l
guardo atterra . 42

*Alla S. D. con la quale staua
mirando una Torre
abbattuta .*

Fra gl'infelici Amanti il più in-
felice . 55

*Viuerè , e morire dipende
dalla S. D. .*

Fra timore , e speranza Amor
fospeso . 73

De-

*Desiderio di morire per essersi
sottratto dalle pene
amoroſe.*

Fiume, ch'irrighi il Cenoman
terreno.

20

*Nelle nozze di due Paſtori
Lombardi.*

Ferma, deh ferma il corso alma
fugace.

77

Rauedimento di ſe ſteſſo.

Ferma l'occhio mortale in que-
ſto legno.

83

Chriſto in Croce.

Fuggaſi Amor: sì vago dolce,
e bello.

205

Che Amor ſi dee fuggire.

Canzone.

Fur le tenere piume a lei più du-
re.

195

*Sogno, e viſione di Cleopatra
dopo la ſua fuga.*

Ottave.

G

G iudice Amor nel mio bel
Sole affiso. 27

Lite amorosa.

Gia'l Cielo a seminar di stelle
vscia. 81

Nella nascita di Christo.

H

H Ebbi gran tempo inebria-
to il core. 78

Dolor de' peccati.

Hor ch'arde il piano, e'l mon-
te. 111

Inuito alla selua.

Canz.

I

I Talia o tu, che già di glo-
rie auara. 4

Loda

Loda il Signor D. Carlo Pio di
Sauoia, che stia fra tante tu-
multi di guerra a goder la
quiete di Roma.

I Gigli azzurri nel bel campo
d'oro.

16

*In morte di Odoardo Farnese
Duca di Parma.*

In quale Adon, qual' Hila, o
qual Giacinto.

38

*In persona di D. amante del
suo Vago.*

Imparò già da i tuoi color beati.

57

*Alla S. D. ritirata si a vil-
leggiare.*

L

L'Alme inuita a nudrir pal-
ma verace.

5

*Al Signor Marchese Gio: Batti-
sta Ariberti suo Fratello Mag-
giore: animandolo ad andare
alle guerre di Germania,*

† 5

Le-

Lelio, quel legno, oue sul Te-
bro canti. 8

*Ad un eccellente Sonatore di Vio-
lino, e Musico insieme.*

La mia nemica è de miei carmi
vaga. 31

*Crudeltà di Donna non mouersi
per Versi, ne per Canto.*

L'ombra di questo lauro oue
m'affido. 60

*Irreparabile ogni schermo
contro Amore.*

Lungi a l'ossa insepolti ombra
vagante. 69

In partenza della S. D.

Lagnasi ne tuoi fogli, o Tigra-
moro. 148

*Sopra la Didone abbandonata di
Tigramoro Acibei che è l'istef-
so che Giacomo Ariberti.*

Men-

M

Mentre orgoglioso a domi-
nar Tessaglia.

9

*Al Signor Gio: Battista Stanga
Conte di Castelnouo Cognato
dell'Autore.*

Mentre spargea la notte humi-
di horridi.

24

*A bella Fanciulla comparsa in
habito di Soldato in una Rap-
presentazione, nella quale si
rese prigioniera di un suo ca-
ptiuo.*

Mentre languiva in mille cure
inuolto.

30

*La S. D. sostenne una Persona,
che casualmente s'uenne.*

Mentre Riccarda di Cretense
humore.

35

*Ritruouandosi l'Autore in Fran-
cia B. Fanciulla gli daua a
bere mentre staua a
tauola.*

† 6

Mi-

Miser cattiuo infrà catene au-
uolto .

49

Amante libero d'Amore .

Musico Augel, ch'i dolci tuoi
lamenti .

34

*Paralello fra'l Rosignuolo , ed
un'Amante .*

Miraua intanto dell'incerto
marte .

180

*La fuga di Cleopatra .
Ottave .*

N

NOdo, o laccio non è, cep-
po, o catena .

45

*Si effagera l'infelice stato
d'un Amante .*

Ninfe del Tago, o pur figlie
d'Amore .

25

*Cagione , o Principio d'In-
namoramento .*

O Ffria Regni, e Tesori, e
chiedea pace.

*Al Sig. Conte Guidi Bagno men-
tre venturiere seruiua ne' Pae-
si Bassi alla Maestà del Re
Cattolico.*

Che li Capitani d'oggi di mi-
rano più all'interesse, che
alla gloria.

O gran madre de l'ombre oscu-
ra Notte.

Alla Notte.

O tu ch'il Cielo infiammi, ardor
nocente.

*Assomiglia la Cometa allo stato
dell' Amante.*

Occhi, ch'all' Alma mia fate so-
stegno.

Sopra begli Occhi.

Ottave.

Poi-

P

Poichè Dedalo in Creta al
Regio sdegno. 2

*Al Sig. Conte Fabrizio Guidi Ba-
gno , amicissimo dell' Au-
tore .*

Che a sua imitatione io sprezzo
ogni fortuna.

Palma, o foglia non sono, on-
da, ne vento. 36

Amor Costante .

Piombano a l'Alpi, ed a le tor-
ri intenti. 64

*Non ritrouarsi Fede in petto
di Donna .*

Prescriue altr' Arghi altre cate-
ne, e nodi. 68

*La S. D. per gelosia condotta
ad altro Paese .*

Poichè nell'Ocean de miei mar-
tiri. 87

*Canzone in lode de begl' Oc-
chi neri .*

Pur

Pur vna volta il Ciel fa ch'a voi
torni.

224

*In questa Canzone si detestano
gli errori della vita passata,
e si loda la vita solitaria per
potersi unire con Dio.*

Poichè Dido infelice in se ri-
uenne.

162

Lamento, e morte di Didone.

Ottava Rima.

Q

Questi è Nereo, ch'a morte
amando venne.

19

*Sopra un corpo impe-
trito.*

Questo è pur quel bel crin, da
cui vid'io.

58

*Amante consolato per riue-
der la S. D.*

Quei Pin colà, quei mirti, e
quegl'Allori.

63

Fermezza in Amore.

Quan-

Quando si scioglieran queste
catene.

67

*Patimento gustoso purchè
sia gradito.*

Queste rotte catene, oue già
fui.

71

Amante Sdegnato.

Qual colonna di marmo non si
spezza.

82

Christo Flagellato.

S

SE di gloria immortal l'al-
to desio.

PROEMIO.

Si nudre di sudor la Gloria, e
vaffi.

I

*Al Signor Ambrogio Spinola, figlio
del Signor Duca di S. Pietro
in Galatina, coetaneo ne gli
studi, esortandolo a seguir la
Corte di Roma.*

S'al-

S'allude alla Spina impresa
della di lui Famiglia.

Sia pregio altrui fra indomiti
guerrieri.

13

*A Monsignore Pier Francesco de
Rossi famoso Iurisconsulto
de nostri tempi.*

Soura l'vrna superba, in cui se-
polto.

18

*In morte di Papa Urbano
Ottauo.*

Signor, che per aprir di sangue
vn rio.

7

*Pregbiera a Dio di S. Gregorio
Papa in tempo, che la Peste
trauagliaua la Città
di Roma.*

Spesso meco m'adiro, e sì ra-
giono.

32

Amante timido.

Spina fu, che'l mio sen lasso tra-
fisse.

40

*S'allude al Cognome d'una
Dama.*

Spi-

Spirauan l'aure, ed in nascente
te giorno. 56

Sopra l'Alba.

Sgorgate occhi miei lassi ampij
torrenti. 79

Desiderio di contrizione.

Signore errai, nol niego, e ben
ion degno. 80

Pentimento.

Su'l Cielo astri infiniti. 118

*Scherzo per la S.D. che ricercò
l'Autore del numero del-
le Stelle. Canz.*

Sotto vn faggio opaco, e fol-
to. 127

*Desiderio de capelli della
S. D. Canz.*

Spira l'aura gentile. 138

Alla Primavera. Canz.

Spuntava appena il raggio in
Oriente. 149

Didone abbandonata.

Capitolo.

Trom-

T

T Romba immortal, che da
l'Ethere rote . . . 13

*Al Padre Albrizio celebre Pre-
dicatore Apostolico.*

Tranquillo il Ciel dal fulminan-
te seno. 17

*Al Sig. Card. Alessandro Bichi
per lo felice aggiustamento fra
li Principi collegati, e la Sede
Apostolica.*

Trasse l'onda Bistonia al suon
concorde.

*Non però che l'Uomo compone
versi amorosi dirsi inna-
morato.*

Tronca i crin, gitta gl'ori, ab-
borra gl'ostri. 22

*In lode d'una Giouine fattasi
Monaca.*

Faci musa bugiarda, io corsi a
morte. 23

In

*In persona di Didone, che parla
contro la penna di Virgilio,
che l'ha contaminata la fama.*

Tamai crudele, e ti giurai co-
stante .

72

*Sdegno concepito per dubbio, che
la S. D. si fosse inuaghita
d'altra persona.*

V

Volgi al Mondo infelice, o
Mario, il guardo .

11

A Monfig. Mario Alberizio .

Che i presenti tumulti sono
meritati dalle nostre
colpe .

Vola il tempo fugace, e seco
porta .

14

*Al Marchese Girolamo Aniberti
suo Fratello Minore: inuitan-
dolo a gli Studi delle lettere .*

Vado Laura col piè là doue il
Fato .

44

In

**Visse Donna del Mondo, e al
Ciel vicine.**

*Perfuaide alla S. D. di godere
delle proprie bellezze .*

Verrà tempo, ch'a suon di rau-
ca tromba.

Il Giudicio.

52

76



1871

1872

1873

1874

1875

1876

1877

1878

1879

1880

1881

1882

1883

1884

1885

1886

1887

1888

1889

1890

1891

1892

1893

1894

1895

1896

1897

1898





